

CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

SOMMARIO



Alpinismo in Gallura
(Sardegna Settentrionale). — I. Il Gruppo del Limbara (con 6 illustrazioni). — GUIDO CIBRARIO.

Dent d' Herens. Primo percorso in salita della cresta Sud (con 4 illustraz. di cui una in copertina). — FEDERICO CHABOD.

Cronaca Alpina. — Nuove ascensioni (con una illustr.).

Personalità. — Giacomo Malvano.

Bibliografia.

Atti e Comunicati Ufficiali della Sede Centrale del C. A. I. — Sunto delle Deliberazioni del Consiglio Direttivo. — Trasporto sci in ferrovia. — Una spedizione scientifica in Eritrea. — Presentazione delle domande di concorso a lavori sezionali. — Premio G. Montefiore-Levi. — Elenco dei Soci per il 1923. — Congresso di geografia al Cairo nel 1925, ecc.

Cronaca delle Sezioni del C. A. I. — Napoli (con una illustr.).



LA DENT D'HERENS DALLA TÊTE DE VALPELLINE. — Neg. E. Gallo.

Novembre-Dicembre 1922

Volume XLI — Num. 11-12

REDATTORE

BARBETTA ROBERTO, Magg. Generale



REDAZIONE

PRESSO LA

Sede Centrale del Club Alpino Italiano

Torino — Via Monte di Pietà, 28.

Telefono 11-80.

CLUB ALPINO ITALIANO - SEDE CENTRALE

Statistica dei Soci al 30 Novembre 1922.

SEZIONI	Soci onorari	Soci vitalizi	Soci ordinari	Soci aggregati studenti	Soci aggregati	TOTALE	Anno di fondazione
1. Agordo	—	—	48	—	3	51	1868
2. Alpi Marittime (Oneglia)	—	—	93	39	10	142	1922
3. Aosta	1	7	154	36	9	206	1866
4. Aquila	—	—	74	—	—	74	1874
5. Asti	—	—	102	3	21	126	1921
6. Bassano Veneto	—	—	155	—	7	162	1919
7. Belluno	—	—	100	15	10	125	1891
8. Bergamo	—	37	403	93	103	636	1873
9. Biella	2	76	379	35	110	600	1874
10. Bologna	—	—	396	3	14	413	1875
11. Bolzano	—	7	247	—	133	387	1921
12. Brescia	—	37	601	51	81	770	1875
13. Briantea (Monza)	—	—	225	53	56	334	1912
14. Busto Arsizio	—	13	105	1	17	136	1922
15. Cadolina (Auronzo)	—	—	—	—	—	—	1874
16. Canavese (Chivasso)	—	—	94	8	23	125	1875
17. Catania	—	—	132	17	—	149	1875
18. Chieti	—	—	75	5	2	82	1888
19. Como	—	7	241	51	35	334	1875
20. Cortina d'Ampezzo	—	1	94	—	9	104	1920
21. Cremona	—	—	68	58	1	127	1888
22. Cuneo	—	—	111	45	4	160	1874
23. Desio	—	4	282	24	44	354	1920
24. Enza (Parma)	—	1	133	—	14	148	1875
25. Feltre	—	—	84	11	9	104	1922
26. Firenze	—	16	318	145	62	541	1868
27. Fiume	—	1	327	70	42	440	1919
28. Gallarate	—	—	153	4	5	162	1922
29. Gorizia	—	—	226	—	55	281	1920
30. Isola del Gran Sasso	—	—	12	—	1	13	1921
31. Lecco	—	—	130	1	11	142	1874
32. Ligure (Genova)	—	24	708	126	84	942	1880
33. Milano	—	289	1556	335	228	2408	1874
34. Monviso (Saluzzo)	—	1	193	5	54	253	1905
35. Napoli	—	1	62	2	1	66	1871
36. Ossolana (Domodossola)	—	—	273	12	21	306	1870
37. Padova	—	3	346	87	48	484	1908
38. Palazzolo sull'Oglio	—	—	33	—	17	50	1913
39. Palermo	—	1	66	8	—	75	1877
40. Pavia	—	1	84	8	16	109	1921
41. Roma	—	16	462	86	65	629	1873
42. Savona	—	—	133	—	5	138	1884
43. Schio	—	5	125	—	20	150	1896
44. Seregno	—	—	66	—	—	66	1922
45. S.U.C.A.I. (Monza)	—	7	243	1831	17	2098	1899
46. Sulmona	—	—	70	17	5	92	1922
47. Susa	—	17	160	3	10	190	1872
48. Teramo	—	—	59	—	7	66	1914
49. Torino	10	225	2079	1205	523	4032	1363
50. Trento	—	11	3711	—	—	3722	1872
51. Treviso	—	—	286	47	50	383	1909
52. Trieste	—	—	873	—	—	873	1920
53. Valdagno	—	—	50	—	—	50	1922
54. Valtellinese (Sondrio)	—	6	144	23	10	183	1872
55. Varallo Sesia	—	83	251	6	35	375	1867
56. Varese	—	—	85	—	14	99	1906
57. Venezia	—	19	198	21	47	285	1890
58. Verbano (Intra)	—	8	161	14	7	190	1874
59. Verona	—	7	324	20	55	406	1875
60. Vicenza	—	2	179	3	21	205	1875
61. Vigevano	—	—	122	—	29	151	1921
TOTALE	13	933	18664	4627	2280	26504	

RIVISTA DEL CLUB ALPINO ITALIANO

PUBBLICAZIONE MENSILE

ALPINISMO IN GALLURA

(SARDEGNA SETTENTRIONALE)

I. - IL GRUPPO DEL LIMBARA

Il Postale che per l'intera notte ha laboriosamente avanzato fra le onde sconvolte dalla tramontana, ora, doppiato lo scoglio di Figarolo, ritrova d'un tratto, nel Golfo degli Aranci, la calma di un lago.

Il cielo illune, spazzato dal gelido vento autunnale, è tutto un polverio di stelle: il mare rispecchia quel prodigioso scintillio di astri, e la nave che pare abbia ridotto l'ansito delle macchine per non turbare quella pace infinita, sospesa tra due abissi, corre incontro alla terra che s'indovina appena come una massa più densa di tenebre.

Per l'aria passano sospiri profumati di piante aromatiche: poi a prua si alzano un muggito ed il breve accenno ad un motivo di canto di un nostalgico insulano che rimpatria; e l'illusione di certe notti alpine trascorse vegliando al bivacco è così forte che lo sguardo si acuisce per cercare nell'alba imminente un noto orizzonte di monti.

Ed ecco a sinistra sorgere d'un balzo dalle acque l'immane bastione di Tavolara che lancia al cielo una parete di roccia verticale per seicento metri di altezza, e sulla destra sorgere in un bell'impeto di ardire un'altra formidabile muraglia di basalto stroncata dal Capo Figari che le onde eternamente assalgono con un fragore di tuono, e, fra i due estremi dell'arco, è tutto un profilo di vette che lentamente si sciolgono dalle tenebre degradanti nel cielo sempre più chiaro le creste dentate.

Così appare per la prima volta la Sardegna in un aspetto di forza e di grazia: tanto più caro per chi trascorse la vita in una terra vegliata dai grandi colossi alpini. E questa visione di severa bellezza svilupperà i suoi incanti col procedere verso l'interno e si affermerà trionfante nella regione cui sono diretto, la più Settentrionale e la più suggestiva dell'Isola, che è

tutta una grande massa granitica ed una sommosa di monti e di valli, la terra del « Giudice Nin gentil »: la Gallura.

Dall'approdo del Postale la ferrovia sale per terreni a forti ondulazioni e per colline tagliate dalla base al sommo dai muri a secco delle tanche. La terra è di una povertà desolata: magri cespugli di lentischi alternati con zone che la fiamma ha liberate dai rovi per dare ai greggi un po' di pascolo, altipiani rivestiti di stoppie color di ruggine ove qualche ulivo torce la chioma squassata dal vento; ma il viaggiare per una regione di carattere prealpino dopo tanto spazio di mare, e quel succedersi di scene dalle linee schematiche e dai colori ridotti a mezze tinte, se rattrista l'occhio avvezzo ai pingui campi ed alle colture intensive, esaltano l'animo ad una comprensione più intima dell'austero paesaggio.

Dopo la breve parentesi del piano di Terranova: l'industre cittadina che si adagia sulle rive del suo bel golfo rispecchiante una cerchia di pittoresche alture, la stazione di Monti dal nome ricco di promesse, ove si lascia il treno per Cagliari, segna l'inizio di un nuovo e più avventuroso percorso.

La Gallura, la regione più originale della Sardegna, quella che conserva più salde le tradizioni e le costumanze, è lassù, ben raccolta dietro le cortine granitiche del suo Limbara. Si direbbe, che, sdegnando le molli carezze marine, abbia voluto opporsi al cammino della civiltà circondandosi di rupi e di selve. Ma la tenacia dell'uomo ha saputo vincere anche quegli ostacoli ed ha creato quaranta chilometri di ferrovia che costituiscono uno dei più bei tronchi di linea alpina.

La macchina con giri e rigiri continui attacca le pendici Sud del Limbara, traversando la lunga

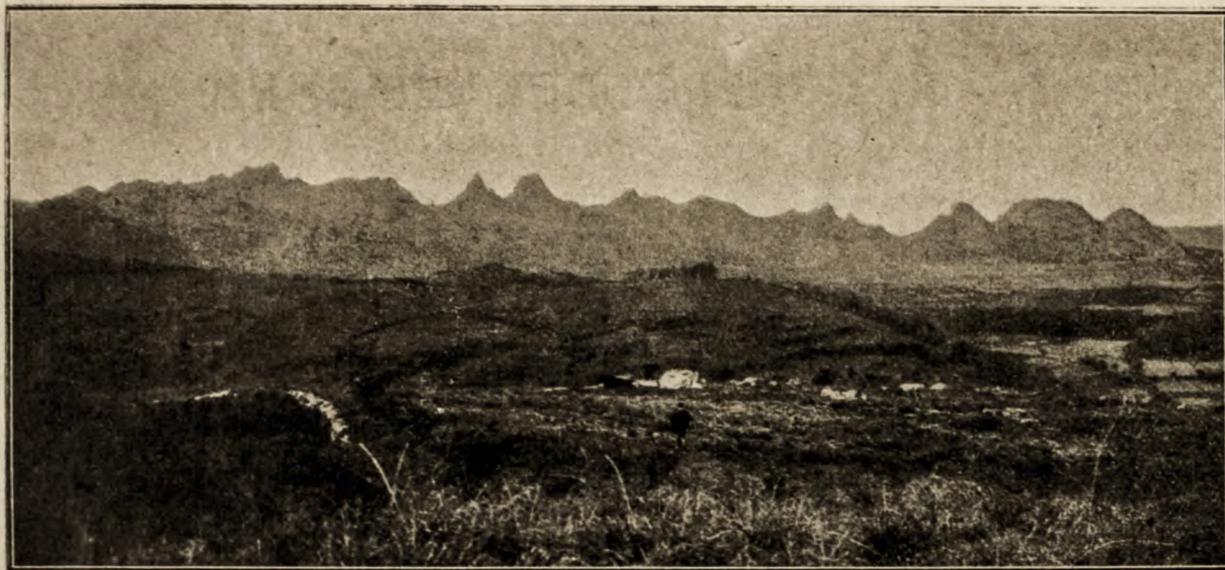
serie di vallette che ne solca la tormentata parete, e s'inerpica in direzione NE. insinuandosi tra massi enormi, dalle forme di animali favolosi, costeggiando pareti di schietto granito che elevano le tormentate cuspidi in fantastici strapiombi, torcendo i suoi sbuffi di vapore tra i sugheri e gli olivastri abbarbicati a vertiginosi castelli di pietra che sembrano il prodotto di una immaginazione in delirio, per sbucare infine dall'ombra umida del monte nella luce gloriosa di un colle e riprendere la corsa in piena parete Nord scendendo in Gallura.

è offerta ai nostri sguardi sotto tutte le faccie come una gemma preziosa, sta accostandosi, ed un ultimo slancio tortuoso della piccola e valorosa locomotiva, porterà finalmente il treno nella capitale dell'antico Giudicato di Gallura.

MONTE DI LALDU (m. 722).

Il Limbara mi tenne il broncio per intere settimane: fu anzi il solo, in quella regione ospitale per eccellenza, a sfatare la tradizione ed a mostrarsi scontroso e difficile. Ma la sta-

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10



PAESAGGIO GALLURESE. - Nello sfondo la CATENA DI AGGIUS. - Fot. Cibrario.

1 Conca Lugana. — 2 P. Vadeli Buiosa. — 3 M. di Mezzo. — 4 M. Sozza. — 5 P. Capraia. — 6 P. del Falco.
7 M. Scala de Muntas. — 8 Crocetta. — 9 Pinna. — 10 Praile.

Discesa complicata, non dalle difficoltà ma dalla lunghezza del percorso, aumentata artificiosamente in questa come nelle altre linee dell'Isola, ove le strade ferrate vennero impostate e costrutte, non per facilitare le comunicazioni e servire effettivamente i paesi, ma per accrescere... il sussidio chilometrico. Vedremo perciò la nostra linea sdegnare viadotti, gallerie e tutte quelle opere che l'ingegneria moderna ha pensate per vincere le distanze ed abbreviare i percorsi, ricercare i guadi a monte dei percorsi d'acqua e seguire scrupolosamente tutte le insenature del terreno. Ma se un sistema che aborre il rettilineo è contrario alla logica delle comunicazioni, aumenta però in modo impreveduto il lato pittoresco del viaggio.

Pure, dopo il lungo ed incerto vagare per alture e per burroni che in continente si varcherebbero puntando direttamente alla mèta, anche Tempio, che da parecchio è comparsa sull'orizzonte, e che, a furia di giri viziosi, si

gione era troppo inoltrata, e, mentre nei tepidi giardini del litorale ancora profumavano le vainiglie e le rose, nelle parti più elevate della regione il vento soffiava senza posa alternando rovesci d'acqua a furiose grandinate che imbiancavano le strade e le coperture delle grigie cassette di granito.

Tempio è situata in posizione eminente del vasto altipiano Gallurese, ma tale positura di privilegio la espone a tutte le furie del vento dominante di NW.: il Maestrone, che, dalle pianure della Provenza, traverso il famigerato Golfo del Leone e lo stretto di Bonifacio, si scaglia sul paese con una continuata violenza, tale da torcere in modo permanente gli alberi.

Ora, nell'imperversare della bufera, mentre le nuvole accorrevano turbinando dall'orizzonte in fantastiche galoppate, il mio pensiero si aggirava inquieto attorno alle cime del Limbara: immani ed invisibili come la Divinità, avvolte di nemi, quasi sdegnose della mia trepida attesa;

e ricordo ancora certi arguti sorrisetti colti a volo sulle labbra di qualche insulano incapace a spiegarsi la strana insistenza di me, continentale curioso, nel chiedere e raccogliere notizie attorno a certe montagne, che, insomma, erano lì, a portata di mano e ben salde, e che avrei contemplate col maggior comodo nei mesi venturi!

D'altronde, non avevo io forse vagheggiato soventi l'idea di passare un inverno in montagna? Ecomi dunque soddisfatto ad usura. Meglio quindi accomodarsi alle circostanze, anche se avverse, sistemare la mia nuova vita ed attendere le grazie del Nume irato.

Ma un bel giorno anche le nuvole smisero le pazze corse tra i due mari, e la catena del Limbara si scoprì in un tramonto purissimo che dava particolare rilievo a tutte le asprezze dei suoi contrafforti e delle sue cime. Essa si ergeva oltre una breve valletta densa di sughereti, in una delicata tonalità di viola, ma debbo confessare che la prima impressione che ne ricevetti mi deluse un poco.

Mi ero figurati monti più spiccati e meglio individuati. Era invece una grande catena quella che si stendeva in direzione NE. SW., dalle balze degradanti verso il displuvio di Terranova, alle pareti verticali del Monte Biancu, ai fastigi del Giogantinu e poi, giù, verso i piani di Ozieri: una lunga muraglia di granito solcata da profondi burroni e lacerata da crepacci e caverne, che sostiene una sorta di altipiano sul quale si elevano le punte principali del gruppo. L'aspetto complessivo è severo: l'ambiente è soffuso di una indefinibile tristezza: manca in questo gruppo quel progressivo evolversi della forma e del colore tutto proprio delle nostre Alpi, che, partendo dalle verdi praterie, per boschi rigogliosi, traverso torrenti spumeggianti e banchi di nude rocce, culmina nelle vette corazzate di ghiacci a comporre un quadro di squisita armonia.

Tutto il monte appare della tinta di un vecchio avorio. Ove gli agenti di degradazione esterna trovarono minor resistenza esso è sconvolto in un caos di blocchi traforati e cariatati in volumi enormi: ove il granito meno sofferse, risulta irto di scheggie e di lame alternate a lastroni sospesi od accavallati in miracolosi equilibri, e, là dove il vento accumulò un po' di terra, dove un seme è riuscito a germogliare, sono viluppi inestricabili di rovi, grovigli di spini che contendono qualsiasi avanzata, o muschiosi stillicidi che rendono lubriche le superfici ed impediscono la presa.

Niuna delle nostre montagne può quindi paragonarsi alle Galluresi. Non così, del resto, avviene per tutta l'isola, dove, ad esempio, la zona dominata dal Gennargentu, la sola che il gran pubblico italiano veramente conosca in virtù delle speciali opere letterarie che la illu-

strano, risponde all'aspetto tradizionale dell'Alpe classica. Quassù, invece, è tutto eccezionale, e perciò, anche la tecnica della salita deve modificarsi ed adattarsi ad una natura dalle forme assurde, che, dopo le prime resistenze, riesce a soddisfare lo spirito ed a conquistare l'anima.

Per avvezzarmi a quel regime speciale, ed anche per studiare le vie di approccio al Limbara, ho salito, prima d'ogni altro, il M. di Laldù che da Tempio si scorge elevare le sue rocce piramidali in direzione Ovest. Un viottolo ben segnato si stacca dalla grande Stazione radio-telegrafica e sale per banchi affioranti e per cave di granito ad un piccolo altipiano argilloso dove certi cavallucci pascolano in libertà tra magri cespugli spinosi, e dove il sentiero si biforca. Seguitando per il ramo di destra, ci si eleva rapidamente, dapprima traverso collinette tufacee profondamente incassate, e poi, per magri pascoli e per macchie ove qualche vacca dal folto pelo, abituate come sono a trascorrere all'aperto le stagioni e le notti, rumina placidamente muovendo attorno i lenti occhi. Finalmente la traccia si perde in una stretta soffocata da due piramidi di una regolarità prodigiosa. Siamo giunti nel regno del granito, e l'occhio attonito corre dalle basi alle vette di quelle fantastiche costruzioni, studia quelle forme imprevedute e stenta ad intuire per quale miracolo si possa tentarne la scalata. Non spigoli, non rughe: i massi accatastati in blocchi dalle dimensioni mostruose, di un bel colore di acciaio brunito, appaiono disperatamente levigati. Alle prese con la rupe, si procede per adesione, salendo con la schiena, con le ginocchia, con la testa, ma le dita non hanno mai presa su quelle superfici senza un rilievo.

Le nostre Alpi, in siffatte scalate di roccia, offrono spesso un provvidenziale camino od un'aerea cornice quali buoni mezzi di avanzata: quassù invece, poichè si tratta di assalire non delle pareti ma delle catoste di grandi massi arrotondati e politi... si sottopassa, strisciando per viscosi interstizi tra i blocchi immani di sasso, e la salita non si compie più nella luce radiosa e nel vento vibrante, ma nell'umidità tenebrosa di corridoi e di grotte distribuite in una successione scomposta che sconvolge ogni metodo e fa perdere la nozione del tempo e dell'altezza.

Ricordo che più tardi, ripetendo con la mia consorte questa salita, abbiamo scoperto un delizioso "passo del serpente", che, traverso una serie di problemi di roccia a prima vista insolubili, ci portò in vetta con una soluzione così semplice ed elegante da lasciarci intontiti ed abbagliati su quell'estremo vertice, appollaiati come autentici Stilisti.

E' una salita rabbiosa che dà sensazioni d'intenso godimento, e che, pur nella sua brevità,

compendia tutte le difficoltà della montagna Gallurese, e la gioia della conquista è resa perfetta dalla bellezza e dall'indicibile armonia del luogo e dell'ora. Ad Ovest si eleva il gemello M. di S. Giorgio, assai meno interessante geologicamente, ma di accesso non meno curioso e complesso. Dalla nostra vetta una lunga ed affilata cresta si abbassa in direzione Sud in una serie di salti e di spaccature, in un groviglio di torri e di lance di forme inverosimili e di colori mirabili. Giù nella valle la selva monta all'assalto della rupe come l'ondata di un tempestoso mare, la vera foresta delle fiabe, un intrico di elci, di sugheri e di liane, ove il cignale vive indisturbato nelle grotte di tronchi morti e di radici

inoltrata, i pendii Tempiesi, scortati da un vecchierello incappucciato d'orbace, dalla grande barba bianca fluente!

La gioventù Sarda non è alpinista, per quanto fornita di preziose doti naturali per riuscire. Intrepidi cavalieri, cacciatori appassionati, tiratori infallibili, gli insulani in genere mancano tuttavia di quell'entusiasmo che strappa l'individuo dalle comodità della casa e della vita cittadina, e lo porta a lottare tra rischi e sacrifici con le forze brute della natura, per riuscire... o fallire in una impresa di cui il risultato immediato e l'utile finale sfuggono alla loro comprensione. Gli stessi nobili sforzi di pochi entusiasti per lo sviluppo di una Sezione del C.A.I.



LA PUNTA BALESTRIERI (M. LIMBARA). — Neg. Cibrario.

inestricabili, ed al di là della valle, ecco finalmente il Limbara che tutto si scopre nei suoi più intimi recessi, lasciando indovinare quelle, che, a parer mio, saranno le vie migliori per la salita. A tergo, verso Occidente, i monti dell'Anglonà e le valli del Logudoro, dolcemente degradanti verso un orizzonte di viola che il globo rossastro del sole al tramonto lumeggia di pennellate di fiamma.

MONTE LIMBARA.

P. Balestrieri (m. 1359), **P. Bandiera** (m. 1329).
Il Giogantinu (m. 1332), **P. Sa Berritta** (m. 1362).

Non a caso ho scelto il M. di Laldù per studiare le vie di accesso al Limbara. Nelle ore pomeridiane in cui la luce dà particolare risalto alle asprezze della montagna, esso costituisce sul gruppo un belvedere di prim'ordine. E lo studio preliminare ed accurato del terreno si rende tanto più necessario quando si abbia presente la difficoltà di procurarsi informazioni locali che soddisfino. Si sale al Limbara, o meglio, sui contrafforti del Limbara, per ragioni venatorie, o, più semplicemente, per far legna. Oh, quei ciuchini, grossi come cani, pelosi e morbidi come gomitolini di lana, che, sotto inverosimili carichi di rami e di sterpi, salgono lentamente, a sera

nell'Isola non attecchirono, e quella creatura nata in un impeto di fede, si spense più tardi nell'indifferenza.

Altro grave motivo d'incertezza è la mancanza quasi assoluta di pubblicazioni che si riferiscano a questa bellissima tra le belle regioni Sarde, almeno per la parte che riguarda la zona di alta montagna. La magistrale opera del La Marmora restò, fino al 1918, l'unica fonte cui l'alpinista potesse attingere dati sufficienti per stabilire i suoi itinerari, ma le stesse pubblicazioni periodiche del nostro C.A.I. o di quelli esteri, nulla offrono in materia. L'anno 1918, invece, segna per l'Isola una data memorabile, ed addita alla riconoscenza non solo degli Insulani ma degli Italiani tutti, il Touring Club Italiano, che, appunto in quell'epoca, pubblicava la « Guida della Sardegna ».

Guide come quelle che la massima istituzione sportiva nostra va compilando secondo un piano razionale, possono, come ha detto L. V. Bertarelli, loro geniale creatore, riuscire deficienti ed esuberanti a chi le consideri da un proprio particolare punto di vista. Vero è che tale genere di guide, appunto perchè ideate per affrancare gli Italiani dall'uso di quelle straniere, deve rispondere ai bisogni di tutte le categorie di lettori, in modo da potersi mettere in un nu-

mero di mani così grande da influire sensibilmente sulla piccola cultura e sul movimento turistico generale. Sotto questo aspetto la « Sardegna » del Touring va consigliata ai colleghi alpinisti come la migliore pubblicazione esistente, che tratti, con estensione soddisfacente e sufficiente ai loro scopi, quella parte che si riferisce alle montagne Sarde.

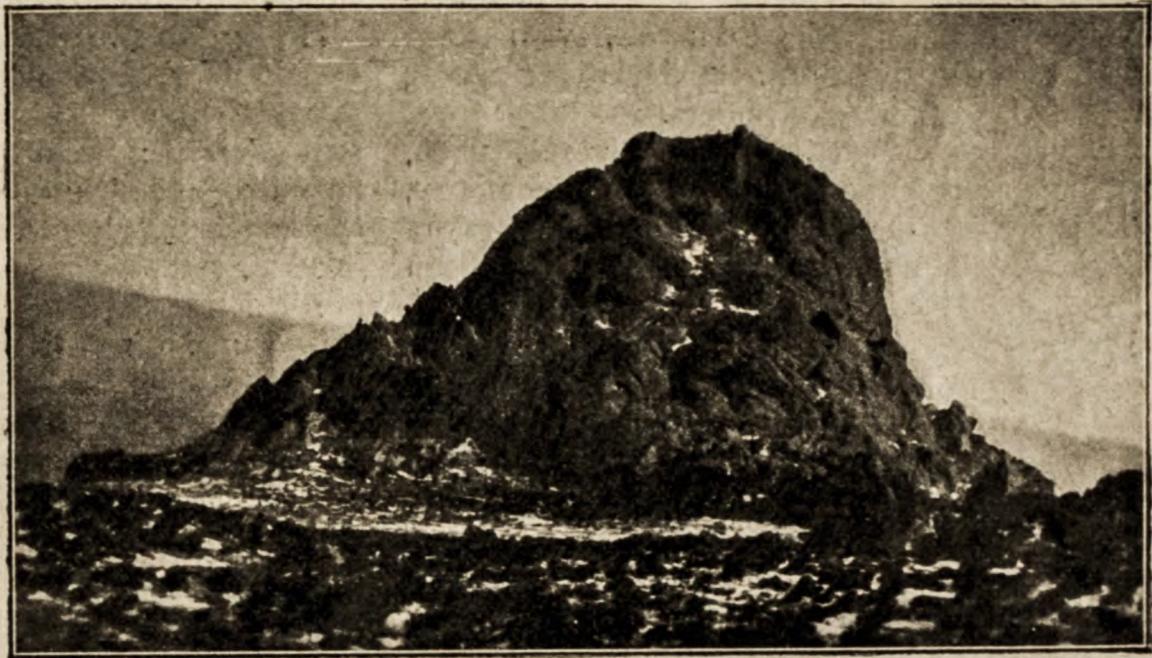
Toccherà loro, come omaggio di amore verso una terra troppo negletta e posposta ad altre banali e più fortunate, oltre confine, approfondirne lo studio e sviscerarne le bellezze con una trattazione esauriente

anche per il lato puramente alpinistico. Per intanto, ed in attesa di consultare le dotte monografie che i valorosi colleghi non mancheranno di allestire per l'avvenire, ho fermata la mia scelta su di un modesto taglialegna, il quale dichiara di conoscere assai bene la prima zona del Limbara, quella boscosa, che offre effettivamente le maggiori difficoltà di percorso. E la nuova recluta dell'Alpinismo ha ricevuto il mandato semplice ed imperativo di tenersi pronto, di annusare il vento e di lasciarsi vedere non appena le condizioni atmosferiche gli sembreranno tali da concedere, se non la certezza, la speranza almeno di una lieve tregua. Giacchè, dalla salita del M. di Laldù, compiuta, da solo, a mezzo novembre, in una breve schiarita, è trascorso un gran mese, durante il quale il mal tempo ha sempre infuriato; e, quante figurette di donna strette nella cappa, quanti cavalieri chiusi nel gabbano con la berretta sul naso, sono passati sotto le mie finestre, squassati dal vento od avvolti in un nembro d'acqua, e quante volte i bracieri si sono rispecchiati nei rigagnoli della strada rattivandosi in uno sfavillio di scintille, prima che io riprendessi il bastone del viandante e tornassi a chiedere al monte nuova gioia e nuova pace!

L'antivigilia del Natale portò il sereno in cielo e la pace nei nostri cuori di uomini di buona volontà, ed alle cinque del mattino la guida sbucava dalle tenebre di una viuzza, puntuale ed inesorabile come il destino. Una lampadina ballonzolante sotto le raffiche del vento gelido, disegnava delle grandi ombre sul terreno tutto bianco di brina. Ma cosa si trascina dietro quel-

l'uomo, all'estremità di una lunga corda? Cosa intende egli fare di quel cavallino, tutto ossa e tutto pelo, che dorme camminando, con un vago rimpianto dei tepori della stalla? Alle mie inquiete richieste l'uomo risponde con un chiaro sorriso: « Vostè », non ci pensi. La bestia viene sempre con me, « dunque », anche oggi verrà con noi lassù.

Mi piace quella perfetta armonia tra l'uomo e l'animale: più tardi, anzi, gli serberò anche della gratitudine, e, mentre il gruppo fantastico scompare nel buio di un altro vicolo, noi, cari-



PUNTA BANDIERA. - DALLA BASE DELLA P. BALESTRIERI.

Neg. Cibrario.

cate sul calessino pellicce, fucili e bisacce, frustiamo il cavallo ed infiliamo lo stradone di Oschiri.

Non abbiamo fanali, e, fuori del paese sarebbe buio pesto, ma, per quanto la notte sia senza luna, le stelle sono tante che la traccia appare ben segnata. Si scende per larghi risvolti traverso terreni lavorati: si attraversano poveri corsi d'acqua che il gelo ha rappresi, poi la corsa rapida e sostenuta del nostro cavallo cede davanti ad una forte salita durante la quale scompare anche la luce delle stelle e ci avvolgono le tenebre fitte di una selva di sugheri.

E si va, si va, bene avviluppati nelle coperte, in un dormiveglia dolcissimo, cullati dal molle ondeggiare del calesse, ed i chilometri si aggiungono ai chilometri su per la grande strada che collega la Gallura al Logudoro, e, frattanto, il freddo aumenta ed il cielo imbianca, mentre la grande massa del Limbara appare distesa sulla nostra sinistra a poche centinaia di metri, ed il nostro cammino corre ora parallelo ad una vasta muraglia di rocce cariate, spaccata in profondi intagli che a mala pena si disegna nei primi albori. Ancora un tratto in discesa, e, dopo una

curva, ecco spuntare in una stretta fra due promontori ove il vento ha accumulata la neve a grande altezza, la casa cantoniera di Curadureddu, quella stessa che avevamo designata in precedenza alla guida, quale luogo del convegno. L'uscio è sprangato: là dentro si dorme al caldo; fuori si gela ed il vento si lamenta nella gola. Il calessino, sgombro dei bagagli, riprende la via di casa, ma non ancora si è spento il fruscio delle ruote sulla neve, che un vivace galoppo rompe il sonno della valle e ci rassicura sulla puntualità della guida e del suo compagno. Questo in particolare c'interessa assai, e tosto ne sfruttiamo la presenza caricandolo generosamente di tutti i nostri arnesi; così, svelti e leggeri iniziamo la marcia, valichiamo un ponte ed eccoci a contatto col monte.

E' ben noto come le ore antelucane, siano, nelle giornate di lunghi percorsi, le più desolate, per quanto le più redditizie. Le membra tuttora sotto il dominio del sonno, si sciolgono con grandi stenti, e la mente ottenebrata continua a svolgere i suoi ricami, di sogno in realtà; ma intanto si procede, ed i passi pesanti si sommano con i passi leggeri, ed intorno a noi si compie ancora una volta il prodigio della luce. Il terreno si precisa, i contorni si accentuano, quelle immense linee sfumate diventano groppe di altri monti, giù nelle valli si disegnano i corsi delle acque, e, finalmente, una scintilla di fuoco scocciata all'orizzonte incendia tutto il firmamento, e, mentre il sole comincia ad ascendere l'arco dei cieli, la nostra mente ed il nostro corpo paiono farsi translucidi, quella cappa che ci gravava le spalle, quei veli che ci fasciavano il cervello si sciolgono, e tutto il nostro essere si protende verso l'alto in un impeto di sana e vivace gagliardia.

Così anche questa volta ci parve effetto di vero miracolo il rilevare quanta e quale sorta di strada noi abbiamo percorsa nel primo mattino, e con quanta bravura ci abbia condotti la nostra guida. Quell'indigeno oscuro, messo a contatto della natura rude e selvaggia, ha veramente subito una trasformazione. In quella regione tanto ricca di rocce insidiose e di grovigli vegetali, di caverne e di gorgie, ove il seguire qualsiasi parvenza di sentiero pare un assurdo, ed ove, abbandonati a noi stessi, non saremmo riusciti a percorrere dieci metri senza smarrirci, egli è riuscito a trarci fuori dal labirinto ed a portarci sull'altipiano che sovrasta la grande parete e sul quale si elevano a loro volta le cime verso le quali si appuntano i nostri desideri, con un intuito ed una bravura veramente mirabili. Ora anche il buon sole del tardo dicembre, liberatosi dalle nebbie del Tirreno, trae fulgori dai campi di neve per i quali il nostro cammino si svolge. Il terreno si è trasformato sensibilmente, ed ha rivestito un carattere pret-

tamente Alpino. Le principali punte del gruppo formano corona di fronte a noi, e, per quanto le distanze che ce ne separano siano ormai poca cosa, la grazia delle loro linee non ne resta affatto sminuita. Esse innalzano pareti verticali, e la neve segna a mala pena, sui lastroni di granito schietto, lievi traccie, là ove la roccia è scheggiata od i blocchi sono sconvolti. Ma, per quanto si rinnovi con varietà di forme sotto i miei occhi la perfetta visione di una scena alpina, non riesco a liberarmi da un senso di tristezza indicibile, mai provato nelle precedenti salite svolgentisi, per natura loro, in un ambiente che conquista ed esalta.

Ho cercato di scoprire in me stesso le cause di tale depressione morale, senza però riuscire a trovare ragioni sufficienti a creare un simile stato d'animo: credo invece poterlo attribuire ad influenze del tutto esteriori, create da quello specialissimo ambiente. Sulle Alpi, anche in pieno inverno, sotto la grave coltre della neve, si sente pur sempre pulsare la vita, fluente nel tesoro delle acque. Più in basso, fin nel profondo delle valli, si stendono le masse rigogliose delle selve, fonti di altra ricchezza, e, giù nelle pingui pianure, s'indovinano le grandi città tumultuose in un vortice di traffici. Quassù invece è un paesaggio lunare di crateri e di rughe, di cordoni e di placche dal grigio uniforme, senza contrasti e rilievi di colore, e, dove un gruppo di arbusti scoteva al vento la chioma, là entrarono la scure o la fiamma senza norma o misura, strappando al monte il suo orgoglio.

Altra caratteristica del paesaggio Alpino, è la linea spezzata. Mentre l'ascensione si svolge, noi vediamo prossime altre punte che riducono il quadro, altri gruppi attirano l'attenzione, altre particolarità degne di rilievo o di studio. Quassù invece il nostro povero gruppetto sale faticando nella neve, ma l'occhio che spazia per due mari ha troppo campo da percorrere, e da quei due mari appunto pare che tutte le linee convergano verso quel nostro nucleo, cui niuna massa contrasta, e che diventa, per così dire, il centro dell'immensa visione, donde una sorta di smarrimento ed il rifuggire dello sguardo dal campo senza limiti per soffermarsi, con inquieta ricerca sulla cresta accidentata del Limbara che ormai è ben vicina.

Il solo cavallino, per sua ventura, è estraneo a siffatti problemi psicologici. Esso si comporta così degnamente, che da stamani non ce ne siamo più occupati: chiude la marcia con un monte di roba in groppa, tutto fumigante e bianco di brina e col pelo arruffato dal vento. Ed è stato proprio lui a scoprire col suo fiuto in quel deserto di neve, un rifugio che i Tempiesi ci avevano consigliato: la cappelletta di N. S. della Neve, che già altra volta aveva servito di ricovero durante certe partite di caccia grossa.

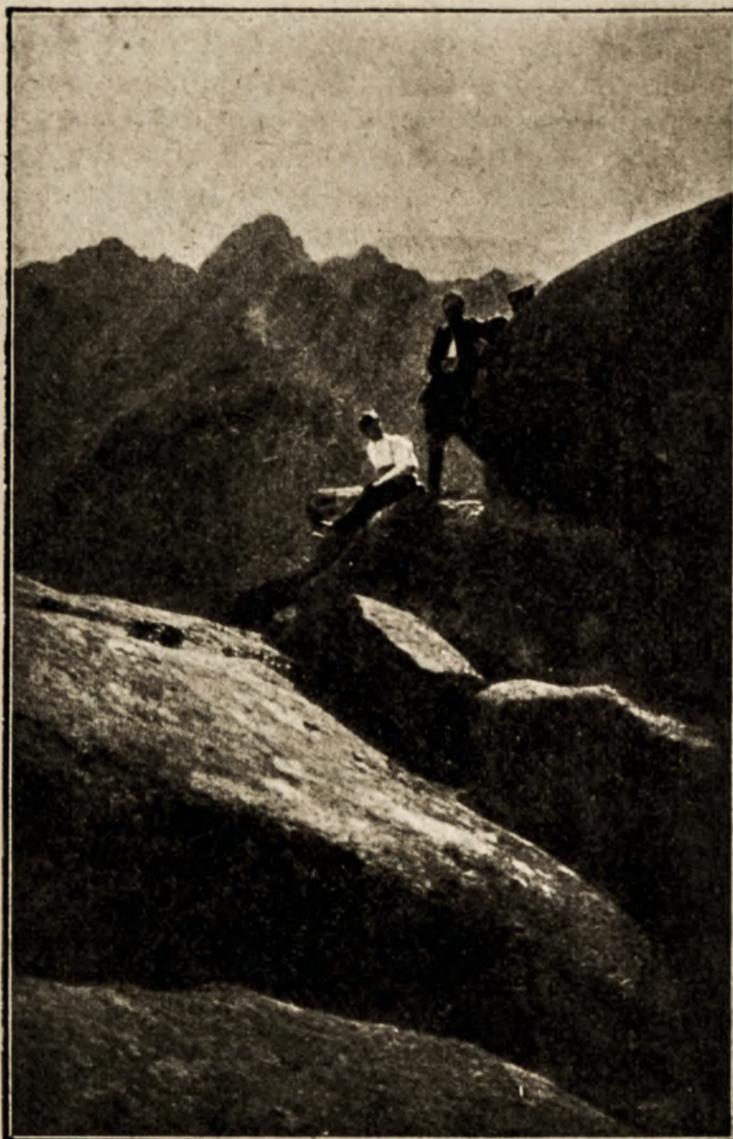
La cappelletta, ohimè, non offrirà più al viandante il sospirato ristoro: l'enorme peso della neve l'ha schiantata, travolgendo tegole e travi che alzano al cielo le loro braccia stroncate. Quella rovina, sulla quale incombe la grande parete del monte tuttora in ombra, appena listata in cresta dal sole, la nostra carovana addossata alle macerie a riparo dal vento, costituiscono una scena ben triste, ed il disappunto è forte tanto da toglierci la stessa voglia di accendere un po' di fuoco. Ma il freddo è così intenso, ed i turbini di neve si agitano sul pianoro in forme così strane e violente, che la marcia è subito ripresa verso le rocce della P. Balestrieri, la più orientale delle vette del gruppo.

Dire della scalata sarebbe un ripetere le impressioni riportate nella salita del M. di Laldù. La montagna ha la figura di un tronco di cono, e l'itinerario si svolge per due terzi sulla parete Ovest e nel terzo superiore per lo spigolo SE. Naturalmente il nostro compagno quadrupede non ha inteso seguirci, ma i cavalli sardi sono così abili per scovar ripari od infischiarci delle intemperie, che noi non ci preoccupiamo affatto delle sue vicende: d'altronde, tocca a noi, ora, diventare quadrupedi! Siamo in tre, allenati a sufficienza ed avvezzi ai disagi ed alle difficoltà dei monti, sicchè in breve ci troviamo aggrappati e scaglionati su per quei vasti lastroni, ben attenti a non lasciarcene strappar via dalle raffiche del vento. La roccia è salda e presenta alla superficie dei noduli provvidenziali; ma le spaccature che potrebbero assicurare la presa e le cornici che offrirebbero un po' di sosta, sono piene di ghiaccio. Calcolo il dislivello dal piano del ricovero in trecento metri, e quell'altezza la vinceremo in due ore. Non è un "record" di velocità il nostro, ma con quella sorta di salita ed in quell'epoca, credo non si possa fare di meglio. Di più, studiando il Limbara, ed ancor prima, venendo in Sardegna, avevo creduto potere senz'altro escludere la necessità di dover usare la corda nelle future salite, ma ora non potrei più disconoscere l'utilità. La montagna è difficile, la presa è ostacolata dai grantoni e dalla neve, l'aiuto reciproco è nullo, sicchè, quando, poco dopo le undici riusciamo sulla cima, ci ficchiamo con viva soddisfazione in una buca piena di neve a celebrare con cura gelosa il rito del caffè bollente.

La guida, degna della sua stirpe, si è dimostrata ottima arrampicatrice: l'altro compagno, compiuta la prova ed ingoiato il caffè, soffre di nostalgia, e richiama la nostra attenzione sulle terre della sua Sicilia, benedette da tanto sole, e sui mandorli di Siracusa ch'egli ci descrive tutti in fiore, e torce con disgusto lo sguardo da quell'ambiente di squallore e di tempesta, già preoccupato della discesa.

La defezione dell'amico, ormai palese, potrebbe

compromettere la riuscita dei miei progetti, e perciò, mentre dispongo che i due tornino senz'altro in basso a raggiungere il ricovero, dove, nel meriggio, la temperatura sarà migliorata, decido di svolgere per conto mio la seconda parte del programma: la salita della P. Bandiera. Prima però di separarci, ordino alla guida di accompagnare l'amico al sicuro e poi di salire ad attendermi su di un colletto che si apre ad



M. SOZZA, VISTO DAL M. PINNA.

Neg. Cibrario.

Est della terza vetta ed al quale dovrò io pure portarmi scendendo dalla P. Bandiera.

Ma, non appena lasciata la Balestrieri, e scesi pochi metri per il versante Est, che, per difficoltà, equivale quello percorso in salita, entro in un ambiente di pace. Il vento infuria ancora sulle creste, ma qui è un calmo tepore che fa sciogliere il ghiaccio sul granito assolato. Scendo dapprima per ripide placche, e poscia per un cordone di rocce frantumate che formando spartiacque procede allo scoperto verso Est. La P. Bandiera torreggia a mezzo chilometro: anch'essa, come la Balestrieri, per quanto cospicua e bene individuata, è invisibile da Tempio. Dal punto in cui mi trovo essa rivela le linee sobrie di una muraglia di un centinaio di metri d'al-

tezza, tutta spoglia di ghiaccio, di una bella tonalità calda. Il vento ha accumulato delle grandi quantità di neve, sicché il procedere per quel terreno rotto e pieno di buche riesce assai fastidioso, ma, raggiunti i primi scaglioni di roccia, e, per quanto non riesca troppo bene a scorgere dove mi porterà il tentativo, continuo allegramente su per essi, ed il ricordo del freddo patito mi consiglia a non lasciare intentato quel muro così caldo. I primi metri costituiscono una ginnastica piacevole, ed è con gusto indicibile che accarezzo il granito che comunica alle membra il suo tepore, e, per quanto intuisca di non trovarmi sulla via buona, infilo un canalino che dovrebbe portarmi in alto, ma che poi obliqua a destra, si restringe, ed infine si perde nella parete. Ritorno sui miei passi fino alla base del canale e tento un nuovo passaggio a sinistra, ma raggiunta l'altezza di prima, un masso strapiombante mi preclude l'avanzata: nè altro sono riuscito a trovare di meglio. Ho il dubbio che in due si sarebbe riusciti a forzare quel passo, ma tutta la parte superiore della torre restava invisibile, ed anche al ritorno, raggiunto il colle, ho riesaminata la parete con il prismatico, senza che quella sfinge mi abbia rivelato il suo segreto.

Non mi restava dunque che girare sul deprecato versante Nord. Ahimè! Fuori della parete luminosa e calda, rientro nel gelo e nella neve. Una lunga e delicata traversata di fianco, a livello, per lastroni inclinatissimi ricoperti di "verglas", mi porta proprio sotto la punta. Il vento spinge, su per quella sorta d'imbuto, nuvole lacerate e raffiche di neve, e, mai come in quel momento, ho rimpianta la mancanza di una corda di Manilla che mi collegasse ad un fido amico saldamente ancorato sull'altra sponda, o, quanto meno, la mia buona picca, che, certo, a quell'ora, appesa ad un chiodo sta coprendosi, oziando, di volgare polvere. Ad un certo punto, e mentre con infinite cautele sto compiendo la traversata, ecco sbucare dalla nuvolaglia e venir su, lentamente, per le placche del canale, tre superbi mufloni. Salgono anch'essi verso la luce, e passano a pochi metri senza onorarmi di uno sguardo: io penso ai fucili bene avvolti in una coperta sulla groppa del cavallino, e sorrido amaramente: salgono, scavalcano la cresta e scompaiono.

Esattamente sulle loro tracce, ma assai meno saldo di loro, continuo anch'io la salita. La vetta è formata da una scheggia che sporge e forma una specie di gronda: sotto sono i lastroni della parete; il tutto costituisce un passo arrischiato tanto da costringermi a pensarci su prima di affrontarlo. In quel punto, portato da una folata di vento, mi perviene, distinto, il suono delle campane di Luras. E' mezzogiorno, e la vetta è a portata di mano, immersa nel sole: mi aggrappo all'orlo della scheggia ed a forza di braccia mi sollevo, poi riesco a portare anche

le ginocchia in piano, ed eccomi sulla P. Bandiera.

Tutta la Gallura è ricoperta da un groviglio di nuvole, che il vento scompone, lasciando scorgere, a tratti, traverso vaste lacerazioni, valli profonde e selve di sugheri. A levante il Tirreno s'incava nel golfo di Terranova, ma il polverio delle onde battute dalla tramontana, limita l'orizzonte. Più a Nord, l'immane muraglia di Tavolara, e poi il tormentato arcipelago della Maddalena, ed il rosso scoglio di Caprera, illuminato a tratti dal sole e tosto sommerso da piovvaschi. A tro non riesco a vedere, ma sul Mediterraneo il cielo ride di un azzurro immacolato e s'incurva su a terza punta del gruppo, la più complessa nella sua formazione tripartita, e l'unica visibile dalla Gallura. Il tempo stringe, ed il programma della giornata non è ancora esaurito. Con maggior sicurezza, scavalcata la gronda, rifaccio in discesa la via già percorsa, riattraverso il canale, e, lasciato alla mia destra il cordone di roccia che collega la P. Bandiera alla P. Balestrieri, ritorno ad affondare per campi di neve, in direzione di un colle innominato che si apre a sinistra della punta tricuspide suaccennata, ed al cui piede si stende, laggiù in basso, la conca del ricovero.

La marcia nel meriggio, sul terreno molle, è faticosa, e siccome questa è la giornata dei rimpianti, penso con nostalgia alle racchette ed agli sky, che, certamente, non hanno mai solcato le nevi del Limbara. Ad un dato momento scorgo, nel biancore ombrato della parete della tricuspide, un puntino animato: è la guida, fedele alla consegna, che sale verso il colle. Felice di rivedermi urla la propria gioia, ed io cerco di imitarlo, con grande scandalo di uno stormo di cornacchie, che, disturbate nella quiete meridiana, si alzano a volo disegnando larghi giri sulle nostre teste. E siccome i nostri itinerari necessariamente convergono, verso l'una incontro il mio uomo sulla sella, meraviglioso belvedere sull'interno dell'isola.

Un'immensa vallata si apre ai nostri piedi, immersa nella luce di un sole radioso. Oltre la valle, una serie infinita di groppe di monti e di altipiani sfumati in una nebbia leggera, una fantasmagoria di forme e di colori, e su tutto quello sconfinato orizzonte che si stende dal mare di Siniscola al mare di Alghero, ecco elevarsi, sovrano dominatore, il Gennargentu, ove i rossi graniti di Monte Spada, contrastano con i nevosi dorsi tondeggianti di Bruncu Spina. Grandi nuvole bianche s'inalzano dalle pianure del Campidano a sfiorarne i culmini, si sfioccano e scompaiono. Non un suono, non un rumore: una pace inesprimibile su quella distesa senza confini di terre e di acque. Rannicchiati su pochi massi scoperti, noi subiamo l'incantesimo del luogo e dell'ora in un torpore dolcissimo del pensiero

e delle membra, ma il monte che ancora sovrasta ci richiama al compimento del dovere, e, più ancora, a sciogliere un quesito topografico che da qualche ora si è imposto e mi tiene dubbioso.

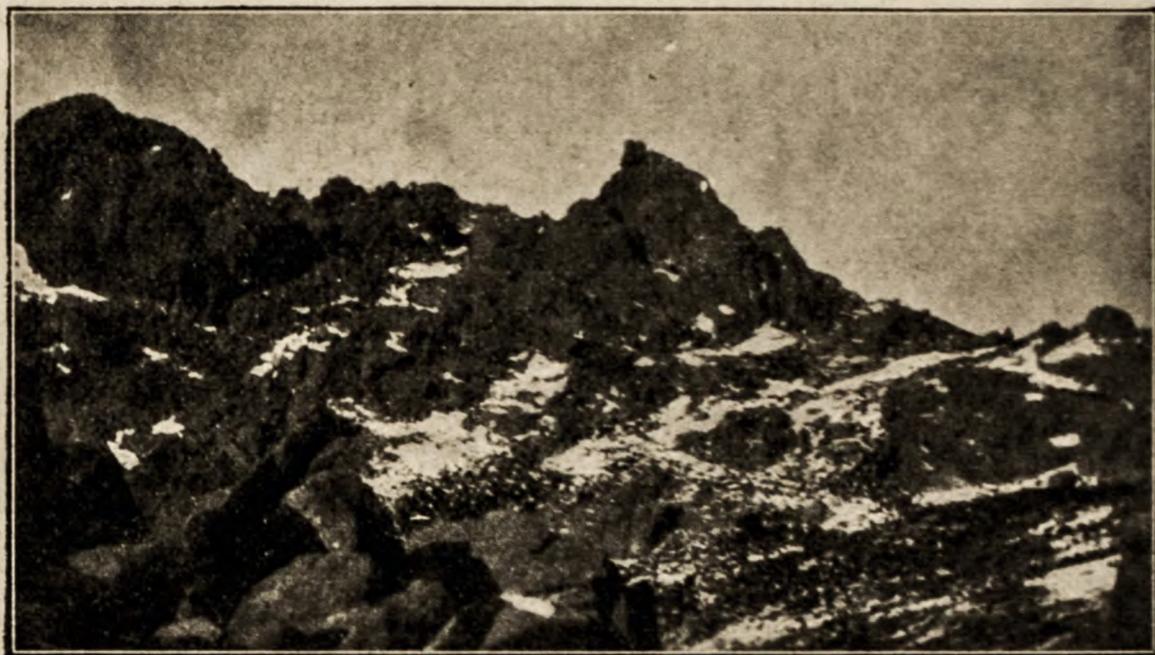
Ci strappiamo quindi da quell'ozio delizioso, e, vispi come ragazzi, sciammo enormi blocchi, infiliamo strette fessure, percorriamo brevi cornici, un po' sulla parete in ombra, ma più spesso nella gloria del sole, ed in mezz'ora dal colle anche la terza punta è nostra.

Siamo ora su quella vetta, l'unica visibile dalla Gallura, da tutti conosciuta sotto il nome di Giogantinu. Qualunque equivoco è impossibile, e, se pure fosse necessario, me lo conferma ampiamente la guida. Il Giogantinu rappresenta per i Galluresi tutto il Limbara: è il loro nume tutelare, e verso quelle cuspidi si affinano i loro occhi per presagire le variazioni atmosferiche. Ma perchè il Giogantinu è sparito dalle guide e dalle carte in scala superiore al 50/m, dove pure è stata accolta la P. Bandiera di quotazione inferiore?

Il Giogantinu meritava sorte migliore, poichè gli si collega tutta la storia del gruppo. Quando si parla della Sardegna, niuno dovrebbe dimenticare " *la figura pensosa di Alberto La Marmora, tenacemente avvinta ai destini dell'Isola* "... Quegli che " *indagò l'anima e l'aspetto esteriore di una terra che prima di Lui non ebbe nessun fascino per l'Italia..., energia che dette alla Sardegna muta cento canore voci che più non si tacquero. E come quella di un nume la Sua vita dura immortale su tutte le cime dei monti di Sardegna dove Egli eresse con le Sue mani, faticando e consumandosi, i segni materiali della Sua opera alacre intento a rilevare la fisionomia della terra amata* ¹⁾ ".

Il La Marmora ha legato il Suo nome a quello del Giogantinu, ed a questo proposito sarebbe opportuno introdurre nella Guida della Sardegna, edita dal T.C.I., una rettifica per renderla sempre più perfetta, là ove si legge che la P. Sa Berritta (della quale parlerò in seguito) servì al La Mar-

mora di punto trigonometrico per la costruzione della Sua carta. E' invece il Giogantinu quello che servì per tale poderoso lavoro, e lo dichiara lo stesso Autore, nel Suo " *Voyage en Sardaigne de 1819 à 1825* " ove, scrivendo di Tempio " *au pied du gigantesque groupe du Mont Limbara* " (altrove è detto Lymbarra) fornisce dettagliati particolari su " *cette masse granitique dont la cime n'est éloignée de la ville que de huit kilomètres et dont la base arrive presque à ses murs. Ses sommets dentelés prennent les formes les plus bizarres. Parmi ces pyramides naturelles on distingue la cime du Giogantinu*



IL GIOGANTINU (LIMBARA). - VERSANTE OCCIDENTALE.

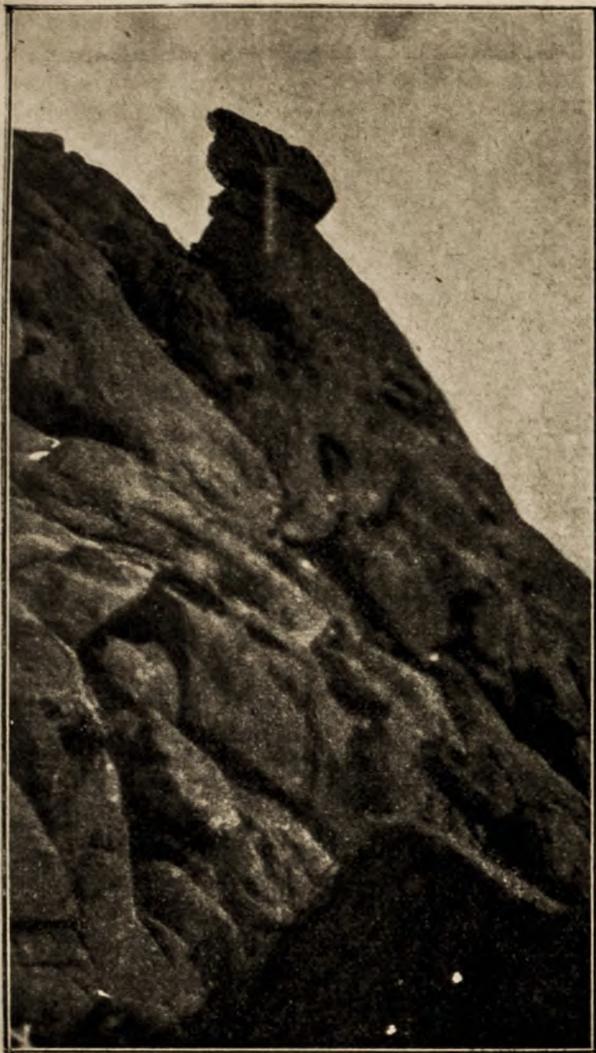
Neg. Cibrario.

" *qui compte 1310 mètres d'altitude...; plus loin vers l'est se trouve la P. Balestreri, élevée de 9 mètres plus que celle du Giogantinu: mais cette dernière, par sa position m'a paru préférable pour y faire mes opérations trigonométriques. C'est sur son sommet que pendant les quatorze années pendant lesquelles durèrent ces opérations dans l'île, j'ai fait de 12 à 15 ascensions en y passant souvent deux ou trois nuits de suite, tapi dans une espèce de grotte naturelle qui se trouvait près de mon signal, et stationnant en ce lieu des jours entiers dans l'espoir que les brouillards me permissent de voir au loin mes autres signaux* ".

Non mancavano quindi al Giogantinu peculiarità storiche e sentimentali per renderlo degno di rappresentare la punta più elevata del gruppo, ma tale primato, che il La Marmora aveva riconosciuto alla P. Balestreri, fu poi ancora modificato ed assegnato definitivamente ad una quarta vetta: la P. Sa Berritta (m. 1362), che non compare nelle pubblicazioni del La Marmora. Questa, sorgendo a SE. del Giogantinu, risulta la più avanzata del gruppo verso l'interno dell'Isola:

¹⁾ Cfr. « Itinerario dell'Isola di Sardegna » di Alberto della Marmora. Traduzione, prefazione ed annotazioni di Pasquale Marica. — Vol. I, Caserta, Stabilimento tipo-litograf. Maffei, 1918. — Vol. II, Roma, Tipografia La Speranza, 1920.

appare da questo lato costituita da un muro di granito verticale per un centinaio di metri, sormontato da un curioso fungo di roccia a foggia di berretto frigio, dal quale appunto ha tratto il nome, e trovò il proprio riconoscimento ufficiale nelle levate dell'I.G.M., il quale curò la toponomastica del gruppo e modificò profondamente tutte le quote, calcolando, ad es.,



PUNTA SA BERRITTA, VISTA DAL GIOGANTINU.

Neg. Cibrario.

in m. 1332 e 1359 le altezze del Giogantinu e della Balestrieri che il La Marmora aveva invece quotate m. 1310 e 1319.

Si ripete in definitiva, per il Limbara, il caso del Gennargentu, per il quale la P. Bruncu Spina, già creduta dominante dal La Marmora, e determinata barometricamente in m. 1917,72, risultò poi quotata dalla nuova triangolazione dell'I.G.M. del 1897 in metri 1828,56, e dovette cedere il primato alla Perda Crapias, m. 1834, ora battezzata col nome di P. La Marmora.

Comunque, se pure è a ritenersi che la quotazione altimetrica del Limbara sia ormai defi-

nitiva, parrebbe pur sempre fattibile la revisione toponomastica del gruppo: revisione auspicata per l'intera Carta d'Italia, e già iniziata con severità di metodo e con buoni frutti dal T.C.I. nella compilazione della Sua Carta Generale al 250/m.

Sarebbe allora possibile, ed in tal senso credo doveroso formulare i più caldi voti, pur conservando al Giogantinu il suo bel nome, cognito a tutta la regione ed eternato nelle opere del La Marmora, modificare il nome della P. Sa Berritta, che trae origine da una semplice particolarità naturale, in quello del La Marmora stesso. Non parrebbe d'altra parte fuori posto l'assegnare alla più alta vetta della Provincia di Sassari, in segno di devoto omaggio e di riconoscenza perenne, il nome di Chi tanto fece e soffrì per quella terra, analogamente a quanto si fece per la più alta vetta della Provincia di Cagliari. Nè si dica che in tal modo si verrebbe a creare un inutile e dannoso duplicato di denominazione, perchè, se in paesi vicini sono innumeri i Rothorn ed i Weisshorn, noi stessi contiamo a decine le omonimie sulle nostre montagne.

Fu il La Marmora ad esprimere nel suo " Voyage ", una curiosa opinione che le condizioni dell'Isola a quell'epoca giustificavano pienamente: " On croit assez communément en " Sardaigne que la cime du mont Lymbarra, " appelée Gigantinu, est la plus élevée de l'île; " cette opinion, dont mes observations m'ont " démontré l'erreur, a probablement eu sa source " dans la rivalité ridicule qui divise les habitants " des deux Caps, rivalité qui les porte à contester " jusqu'à l'élévation de leurs montagnes respec- " tives ".

La rivalità fra i due Capi, ossia fra le due Provincie, è ora cessata, o, quanto meno, non si esplica più in contestazioni puerili sull'altezza delle rispettive montagne, ma nel campo ben più elevato e pratico del pensiero e del lavoro.

E poichè gli odierni Insulani hanno dimostrato di voler seppellire le vecchie querimonie, e si affermano con una lotta aperta d'interessi e d'idee, alla pari dei fratelli Continentali, parrebbe tanto più opportuno, che, a sfatare la surriferita opinione, si eternasse anche sulle cuspidi del Sassarese il nome del La Marmora, e che l'opera di fusione delle due Provincie con la gran madre Italia, si compiesse sotto l'egida di Chi lanciò il primo grido di fede nell'avvenire della Sardegna e fu il primo a divulgarne per il mondo l'immagine suggestiva.

Con questi pensieri, siamo tornati al colle, e ci prepariamo a chiudere la giornata salendo la P. Sa Berritta, la più elevata del gruppo. Non abbiamo nè voglia nè mezzi per tentarne la parete NW., che si drizza tutta liscia e senza una placca di neve; obliquiamo invece un po'

a SE., e, risalendone il rovescio per un terreno senza speciali caratteristiche e per rocce di comune difficoltà, riusciamo al fungo di pietra, sotto al quale ci appollaiamo, battuti in pieno dalla tramontana, senza neanche tentare, ciò che del resto sarebbe impossibile, di salirvi su; poi, guardata con rammarico quella bella parete che precipita sotto di noi e che parrebbe propizia ad una serie di discese a corda doppia, con un bel risparmio di strada se non di tempo, rifacciamo il percorso fin sul colle.

Due vie di discesa si presentano. La prima, passando per il canalone della P. Bandiera, percorre tutta la magnifica regione del M. Biancu: un fantastico castello di granito che sorge allo inizio Orientale del gruppo, costeggia il curioso monolite "Sa Segnora", guarda il Rio S. Paulu, e, traverso il M. di Deu, raggiunge la stazione delle Ferrovie Secondarie a Calangianus, a nove chilometri da Tempio: percorso vario ed interessante da consigliarsi per la buona stagione. La seconda, per selvaggi burroni e per terreno oltre ogni dire aspro e difficile, scende al paese di Berchidda, e, poscia, alla stazione omonima sulla linea Terranova-Cagliari, dalla quale il Limbara assume un aspetto sorprendente: via da consigliarsi soltanto a coloro che non intendano più far ritorno in Gallura, e che procedono per l'interno o per il continente.

Ma poichè il nostro ritorno a Tempio è obbligato, delle due vie scegliamo una terza, e dal colle, dopo un ultimo sguardo su l'infinita serie di valli e di monti, ora illuminati di sbieco da un pallido sole invernale al tramonto, ci buttiamo giù per la parete NE. del Giogantinu, e con lunghe e rapide scivolote sulla neve gelata, raggiungiamo il piano del ricovero, dove ritroviamo pure l'amico dei mandorli in fiore. Questi, nelle lunghe ore trascorse da solo, su poche rocce asciutte a riparo dal vento, si è ingegnato ad accendere il fuoco ed a mantenerlo vivace. Noi

vi aggiungiamo dei residui del tetto sconquassato, ma per quanto preferissi abbreviare la sosta, non posso imporre alla guida la rinuncia ad un pasto che fino ad allora aveva differito. Egli estrae dunque dalle bisacce un pezzo di agnello, portato con previdenza dal basso, in attesa della selvaggina che a quest'ora riposa tranquilla nelle grotte della P. Bandiera, lo infila in una bacchetta, lo espone alla fiamma, ed infine, ben rosolato, lo divide con i commensali, che, avvolti nelle pelli, hanno assistito all'operazione. E' una scenetta veramente tipica: anche il cavallino, sbucato chissà donde, si avvicina al desco per avere la sua parte.

Ma sono quasi le 17, ed il sole, dopo aver lottato con le brume salite dal Golfo dell'Asinara, è sparito. Con la sua scomparsa anche il freddo si è fatto più intenso, sicchè, consumato l'agnello, il campo è levato in un attimo e la marcia ripresa veloce, giù giù, per ghiaccio, per neve e per roccia, nelle tenebre crescenti dei deserti altipiani, sotto le raffiche del vento il cui rombo si moltiplica nelle caverne e nelle gole.

Ma perchè il cavallino non potrebbe ora essere messo a contributo dello stanco ed intirizzito viandante? Mi hanno vantato tanto le qualità straordinarie di questa razza di cavalli sardi, dal piede infallibile, che non teme ostacoli di terreno e che si arrampica come capre. Eccomi dunque in sella, ben chiuso nel mantello, le redini libere sul collo della cavalcatura, tra sassi e sterpi, in una equitazione stramba, lasciando fare alla bestia, che, anche nel buio, scorge e trova la via.

Fu così, che, a sera inoltrata, il custode della Cantoniera rivide la comitiva, e dovette formulare giudizi assai severi per l'Alpinismo continentale a dorso di cavallo!

(Continua).

GUIDO CIBRARIO (Sez. di Torino).

DENT D'HERENS (m. 4173)

Primo percorso in salita della Cresta Sud 1)

..... Siamo sull'orlo del ghiacciaio delle Grandi Murailles. Una luce diafana ed incerta comincia ad insinuarsi nelle profonde e sconnesse rughe che lo solcano, si posa sulle ondulazioni capricciose che s'inseguono verso l'alto, svelando in possente contrasto le ombre cupe dei crepacci allineati in contorte fila; dietro a noi si perde, in un'oscurità ancora impenetrabile, il lungo

costolone di detriti per cui siamo saliti. Abbiamo lasciato il rifugio or è un'ora, verso le tre e mezza: adesso stiamo legandoci, calzando i ramponi che ci devono reggere sulle vicine pendici ghiacciate. Accanto a noi un'altra comitiva, di quattro francesi, cui guidan Forclaz e Petitjacques, i due saldi montanari della Valpelline, sta essa pure facendo gli ultimi preparativi; ridono e parlano come uomini sicuri dell'ascesa, ma tacciamo pensosi noi, poichè nell'animo ci si profila una linea ardita e rotta su cui grava ancora il silenzio e l'ignoto.

1) Quest'ascensione veniva da me effettuata, il 5 agosto 1921, con il Dott. Erasmo Barisone, Socio del Gruppo Studentesco S.A.R.I. della Sezione di Torino del C.A.I. e del C.A.A.I.

Il ghiacciaio è, quest'anno, tremendamente sconvolto: non lo ravviso più. L'estate scorsa l'ho percorso tutto, una dolce, calma notte d'agosto, per salire al colle delle Grandi Murailles; ed il procedere allora era stato agevole e sicuro, nel tepido chiarore lunare che ci aveva accompagnati e seguiti fin sugli ultimi pendii. Oggi invece occorre destreggiarsi tra spaccatura e spaccatura, tra candidi blocchi e ponti malfidi, ben avvertendo di non smarrire la via; ed incombe su di noi, al termine del primo declivio, al limite del pianoro superiore, un fantastico ammasso di seracchi, che paion sbarrare la via. Già l'altro giorno una comitiva svizzera ha dovuto faticare assai per superarli: fra breve saremo noi in ballo.

Quando vi giungiamo io, che precedo, volgo a sinistra, là dove il pendio è più eguale, soltanto spezzato da tre lunghissimi e larghi crepacci, l'uno sopra l'altro; le guide invece, che ci seguono, credono meglio spostarsi all'estrema destra, in un groviglio di blocchi. Dopo alcuni metri, eccoci fermi tutti, « incatramati », per bene. Ritorniamo sui nostri passi, e troviamo Petitjacques che sacramenta e brontola, senza capacitarsi che il ghiacciaio a lui ben noto sia diventato così ostile e intricato. Una seconda volta, entriamo decisamente nei seracchi; e, attraversando esili cretine di ghiaccio e ponti di neve, alla base di arabescate torri, giungiamo finalmente sul pianoro superiore del ghiacciaio ribelle.

La marcia riprende monotona, uguale, sonnolenta: solo la anima la continua ricerca ansiosa della via buona framezzo a questi infossamenti glauchi che si aprono ai nostri piedi e par sonnecchino ancora, in un'inutile attesa. Ora, ben vedo di fronte a me la cresta dentata e aguzza che dal basso declivio di ghiaccio, sale a congiungersi, in balzi ardui, con quell'ultimo spiazzo nevoso che, lassù, avvolge l'estremo vertice; lunga e cupa par serrarsi ancora nelle ultime ombre per celare allo sguardo che cerca le sue incalzanti torri. Laggiù, a destra, la parete ovest della Becca di Guin, su cui chiazze livide di ghiaccio rompono la tonalità oscura della roccia, avanza verso la Tête de Roèse il costolone dirupato che, or è una settimana, è stato da noi vinto tra la bufera; dietro a noi il versante est dei Bouquetins, baluardo rossastro precipite, su cui una prima, evanescente sfumatura d'un rosa pallido immette un fremito nuovo di vita, ricorda all'animo la vertiginosa e bella scalata di quattro giorni or sono. Ma oggi, anche il ricordo delle vicine lotte si dilegua, divenendo congerie indistinta di sentimenti; oggi, sola vive l'ansia della più grave salita.

Giorni tristi abbiamo trascorso, quando sul rifugio s'addensava, greve e livida, la nuvolaglia bassa, quando dal tetto sconnesso gocciolava nel

piccolo abituro la pioggia scrosciante, sospinta, a tratti, da furia nuova dei venti; e, mentre rinunciavamo ad altre imprese, pur da lungo tempo agognate, a quest'ultima ci volgevamo come alla suprema speranza. Anche questa dovevamo perdere?

Oggi invece il tempo è bello: solo una leggera patina biancastra sta ad attestare, sulle pareti dirute, la violenza della bufera di due giorni. Ma già sull'estremo pinacolo dei Jumeaux la roccia assume nuove colorazioni, si schiarisce di tinte subito evanescenti che riappaion tosto per mutarsi in più profonde chiazze di luce: sul ghiaccio corre e si ferma un chiarore rapido e nuovo, quasi per fissare nella memoria di chi sale le tracce lontane.

..... Siamo all'altezza del Colle di Tiefenmaten; la comitiva francese ci lascia, e si dirige verso la crepaccia enorme che cinge la base della montagna e forma il frastagliato piedestallo della rossastra parete che segue. Saluto le due guide, cui da lungo tempo ho conosciuto, in altri luoghi, nelle solitarie capanne della Valpeline; ad essi è il nostro augurio, gente buona e salda che muove verso un rude lavoro. Risaliamo, pensosi, i pendii ghiacciati, mentre da lungi ci giungono le voci dei francesi alle prese con la gigantesca crepaccia marginale; altri crepacci, altri ponti di neve, altro saggiar di piccozze sull'esile strato nevoso buttato a cavaliere d'una verdastra spaccatura, ed eccoci alfine ai piedi della cresta sud, alla sua destra.

Per raggiungerla dobbiamo ancora varcare un paio di crepacci, attraversare un pendio di ghiaccio e poi toccheremo le prime rocce che ci porteranno, in una cinquantina di metri, sul filo della cresta. I crepacci non sono affatto preoccupanti: solo il ponte lanciato sull'ultimo di essi è di una fragilità sconcertante ed elegantissima, miniato com'è da innumerevoli cristalli e da ghiaccioli ravvolti in fantastiche volute. Lo supero pian piano, metto piede nell'ultimo pendio, di un ghiaccio vivo, durissimo, e comincio a tagliare. La piccozza scende rabbiosa sull'aspra massa glauca che resiste e solo si apre a forza, sotto il colpo secco che la fende e fa volar lungi i minuti frammenti: v'è una sorta di voluttà acre nel sentire il sordo propagarsi del colpo nella grande massa, che scricchiola tutta, come ferita a morte.

Dopo una cinquantina di metri in traversata orizzontale, eccoci alla roccia. Qui, in luogo di massi compatti e saldi, ben atti a segnare il preludio dell'ascesa difficile, troviamo pietre smosse, blocchi in instabile equilibrio, detrito minuto che scivola al basso al solo contatto del piede. Su tutto, una lieve, carezzevole trasparenza di vetrato: quest'è il primo tratto da percorrere. Mi tocca fare l'equilibrista, se voglio risparmiare il bravo Erasmo che, accovacciato in basso,

guarda corrucciato le pietre traballanti e si esprime poco benevolmente nei riguardi dei canali di siffatto genere; ma, come Dio vuole, eccomi in un luogo sicuro, ove Barisone mi può raggiungere, e da cui, per altri detriti, saliamo agevolmente alla cresta, là dove si inizia, proprio al disopra del breve salto di rocce viscide che si immergono, per scomparire tosto, nel sottostante ghiacciaio.

fioche ed indistinte, le voci rauche dei francesi alle prese coi primi gendarmi della Tiefenmatten; noi rispondiamo con alterne grida, che si ripercuotono sui lastroni della parete sud-ovest e paiono perdersi al basso, nel pianoro crepacciato.

Restiamo per circa un'ora fermi, guardando la cresta che sfugge, a salti verso la vetta, adagiandoci in un dolce riposo prima della grave



LA CRESTA SUD DELLA DENT D'HERENS DALLA CRESTA DEL COLLE DI TIEFENMATTEN.

(La cresta Sud si profila a destra di chi guarda). — Neg. V. Sella.

Sono circa le otto; un sole caldo, abbagliante anima i lastroni su cui ci assidiamo per una prima fermata. Com'è gradita e dolce questa luce che avvolge i corpi lungamente gravati dal gelo e dall'ombra! Di fronte a noi il colle delle Grandi Murailles; poi la vertiginosa cresta della Punta Margherita che s'incurva per raggiungere la Pointe des Cors da cui rotte balze muovono alla Punta Lioy; e giù giù, per ulteriori salti, i Jumeaux e, ultima, l'aerea crestina di ghiaccio della Becca di Guin. La grande parete giace ancora tutta nell'ombra; il ghiaccio, livido, si appiglia alla roccia da cui ricade, frantumandosi e scheggiandosi in infiniti rivoli, chiazze emergenti sull'uniforme masso cupo. Da lungi ci giungono,

fatica; e alle nove ripartiamo, fermando nell'animo il netto e deciso proposito.

I primi metri sono facili; l'inclinazione poco pronunciata ci permette di salire con rapidità, mentre su questi lastroni, sparsi sull'orlo della cresta, basta la tenace presa dei chiodi a mantenere l'equilibrio. Ma rapidamente il pendio si fa erto; la cresta diviene una successione continua di salti e di spuntoni, che obbligano ad una faticosa, prudente ginnastica. La roccia, a tratti, è salda, si erge compatta a permettere il sicuro stacco del corpo; a tratti si sfascia, sembra oscillare sulla sua stessa base per costringere a un penoso lavoro di assaggi che lasciano l'animo incerto a chi sale. Non tutti questi ter-

razzi e salti si possono salire tenendosi a filo di cresta, sullo estremo spigolo aguzzo; qualche volta ci dobbiamo spostare a sinistra, di due o tre metri, per poter giungere al disopra dell'intaglio.

Ricordo, fra gli altri, un delicato passaggio su di un lastrone verticale, nel versante che guarda le Grandi Murailles (e fu questo l'unico passo fatto da tal parte); ai piedi di un nuovo torrione liscio e verticale, devo piegare a destra, sul vuoto: un incerto appiglio mi fa avanzare orizzontalmente di fianco, un altro più malsicuro ancora mi dà modo di buttarmi col corpo in fuori e di raggiungere, con un'esposta gambata, la sommità dello spuntone. Altri passi seguono, che oggi non ho più ben presenti alla memoria: sono tanti episodi staccati della salita che si fondono tosto ch'ell'è compiuta, si uniscono a formare un solo, grande ricordo, un'unica immagine in cui rivivono tutti, come singoli momenti di una gloriosa giornata. Oggi solo rammentiamo, Erasmo ed io, un continuo lavoro su massi non sempre facili, una incessante ginnastica su spuntoni e gendarmi che non concedono requie.

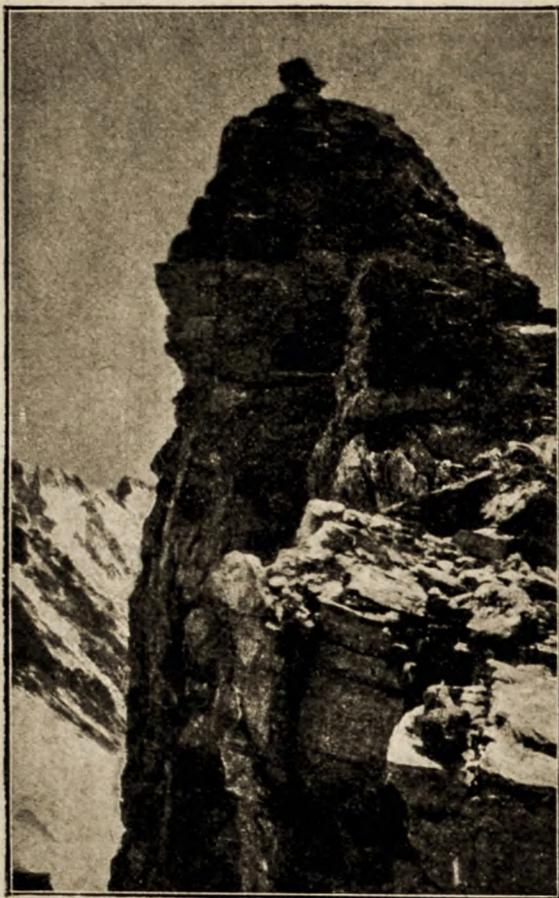
Dopo circa due ore di simile arrampicata, eccoci improvvisamente di fronte alla più grave incognita della salita. A metà circa dell'altezza complessiva della cresta, un torrione, caratteristicamente strapiombante, incide la sottile linea su cui avanziamo, segnando un netto stacco al disopra del quale non scorgiamo più nulla. Finora abbiamo lottato contro spuntoni e terrazzi di poca altezza: adesso invece abbiamo dinanzi un baluardo rossastro di più di trenta metri.

Dal rifugio lungamente, nei giorni di ozio, avevamo scrutato il severo ostacolo; dalla Tête di Valpelline e da altre vette l'avevamo contemplato a nostro agio, cercando di scoprire una qualche possibile via di salita sui suoi vertiginosi lastroni. Sempre ci era apparso come l'ostacolo più serio della nostra ascensione; e se un dubbio ci aveva resi pensosi al mattino, durante la lunga e monotona marcia sul ghiaccio, gli era che, da lungi, esso appariva quasi impossibile.

Ora siamo a faccia a faccia con la temuta difficoltà; ora la muraglia compatta è di fronte a noi, e ci offre i suoi lastroni lisci e strapiombanti, ad ironica sfida. Qui altre comitive, altri forti colleghi han dovuto indietreggiare; qui la montagna ha, sinora, rintuzzati gli audaci che, non paghi di altre più comuni vie, volevano giungere alla vetta con più ardita scalata; e il ricordo non è tale da recar conforto, là, davanti a quell'immane blocco che non sappiamo dove attaccare.

Il torrione è estremamente caratteristico e bizarro. Alla nostra sinistra cade precipite, d'un getto solo, ad urtare i lastroni inclinatissimi della parete sud-ovest; a destra invece (sulla parte che è veramente a filo di cresta) si avvanza

con un ertissimo, liscio lastrone rossastro che termina in alto con uno spiazzo di cui non possiamo, dal basso, misurare l'estensione. Al di sopra di tale ripiano un secondo, verticale lastrone molto più breve porta sotto il culmine incurvato del gendarme, da cui la cresta discende per un paio di metri, a formare una minuscola selletta che prelude ad un nuovo salto roccioso.



SULLA CRESTA SUD DELLA DENT D'HERENS
al disopra del *mauvais pas*.

Neg. E. Barisone.

Tra il lastrone che ci è dinanzi e il salto verticale di sinistra, il masso s'incava, formando una larga rientranza in cui forse si cela il passaggio buono.

Son circa 25 metri da fare per giungere al primo spiazzo; e costituiscono il « *mauvais pas* » della salita. Avvertiamo confusamente che qui si giuoca la partita: o ve non si possa salire direttamente, ci troveremo costretti ad un immediato ritorno. Nè la parete Sud Ovest infatti, nè quella Sud Est ci offrono modo di girare l'ostacolo: questo vuol essere vinto di forza, e non permette ripieghi d'astuzia.

Depongo il sacco e la piccozza, e mi avvio a sinistra. Mi tenta quella rientranza, in cui probabilmente si cela qualche spacco, forse un camino:

e salgo lentamente a quella volta per grandi, inclinatissimi lastroni su cui, dopo due o tre facili metri, devo avanzare quasi esclusivamente per aderenza, tanto sono scarsi e piccoli gli appigli. Dopo una quindicina di metri, eccomi in un anfratto oscuro, al disotto di un formidabile salto. Una stretta fessura s'innalza su di me, e giunge fino al primo ripiano; non più di quattro o cinque metri: ma la serra tutta un gran blocco, in accentuatissimo strapiombo, liscio e compatto ch'è una disperazione. Tento e provo in tutti i modi, adattandomi ad ogni acrobatica posizione, equilibrandomi alla meglio su questi lastroni ove non ho neanche il piede sicuro; mi allungo quant'è possibile, cerco d'afferrare un appiglio, di innalzarmi per aderenza, schiacciandomi tra uno spigolo e l'altro, serrando con le ginocchia le minime sporgenze. Ma dopo un po' di simile lavoro, mi devo convincere che di qui non si sale: rischio soltanto di perdere una buona volta l'equilibrio e di volare al basso.

Mi allungo su di un lastrone e riprendo fiato. Barisone chiede notizie: non sono molto allegre, povero amico mio! Chi sa come usciremo di qui? Alla mia destra il lastrone s'avanza, quasi nascondendosi in un piccolo anfratto solitario e buio e triste: bisognerebbe superare, di scatto, un paio di metri verticali, buttarsi nella piena faccia rocciosa e inerparsi poi fino al ripiano. Questa è l'unica via che scorgo, di qui: senonchè anche questa è una soluzione quasi disperata. Mancano del tutto gli appigli, e non trovo neanche una minima ruga in cui incastrare a mala pena le dita. Ora son ritto sopra un lastrone inclinatissimo, ove il piede non ha appoggio sicuro: provo, di slancio, una decisa gambata che mi butti nel vuoto e poi sul lastrone, ma ricado subito indietro nell'anfratto buio da cui ho voluto uscire. E ridiscendo, triste e cupo, come chi abbia smarrito la via.

Quando son nuovamente con Barisone, lo metto al corrente della situazione: non è un momento allegro, questa pausa forzata nella ascesa.

Attacco adesso direttamente il lastrone, sulla faccia rossastra che ci è davanti: pochi passi, e son di nuovo fermo. Anche qui le dita non trovano presa: il masso, levigato e nudo, sfugge al contatto della mano che non può fermarsi e trova una sola, compatta muraglia continua. Ridiscendo e mi siedo su uno spuntone, affaticato ed un po' triste. Mentre piglio fiato, dico a Barisone di provar lui: chi sa se, più fresco di me, non riesca a salire dove io ho fallito.

L'amico mio si volge a sinistra, verso l'incavo roccioso: e tenta e prova anch'egli lo strapiombo e l'*enjambée* rischiosa. Ma dopo lunghi sforzi deve cedere. Ridiscende pian piano: ed ecco, a mezza altezza, un mio grido di giubilo e d'ansia lo arresta. Alla sua destra ho scorto, soltanto ora,

una minuscola fessura che porta sul lastrone rossastra, e prosegue in alto, fin sotto lo spiazzo terminale: pochi metri, esposti e lisci, e poi si è a posto.

Erasmus assaggia il passo: raggiunge abbastanza bene la fessura, poi sale, sale con precauzioni infinite, strisciando sulla roccia, aderendo col corpo, col vestito là dove non sono solchi e screpolature, formando un tutto uno con il masso. Un ultimo, poderoso sforzo ed è sul ripiano.

Si rialza spossato, e con un rauco grido di gioia mi annunzia la vittoria superbamente strappata. Issiamo allora con una corda supplementare i sacchi: una brusca scossa li fa ballare un po' sul vuoto, poi li sospinge nella nicchia fatale, in cui pare debbano finire uomini e cose. E mi tocca risalire sugli erti lastroni, incunarmi nella fessura ed armeggiare sullo strapiombo, mentre i sacchi, risospinti nel vuoto, trovano finalmente modo di giungere in porto. A cui invece non giungo tanto facilmente io: perchè, malgrado il buon Erasmus mi aiuti quanto può colla corda, tale è la difficoltà di questo strapiombo che solo dopo non piccoli sforzi riesco a giungere sullo spianato, ove Barisone s'è fermato.

Siamo su di un piccolo ripiano sospeso sul versante Sud-Est della Dent d'Hérens: davanti a noi un ertissimo camino solca la parte superiore del torrione, fino a portare sul filo di cresta, un metro o due a Nord dell'incurvato culmine del gendarme. Mi arrampico per esso, con cautela estrema, perchè la roccia è cattivissima ed alcuni grossi blocchi ondeggiavano in modo inquietante al più leggero tocco della mano; ed eccomi, dopo altri 8 o 9 metri, nuovamente a cavallo sulla aguzza e dentata cresta, al termine dell'ostacolo temuto.

Barisone mi raggiunge: sostiamo un momento a prender fiato dopo la grave fatica e per costruire sulla cima del torrione un piccolo ometto, a ricordo del nostro passaggio; e, quasi macchinalmente, guardo l'ora. Sono le una. Abbiamo impiegato, per superare questo difficilissimo salto (35-40 metri complessivi), circa due ore. E due ore ben impiegate.

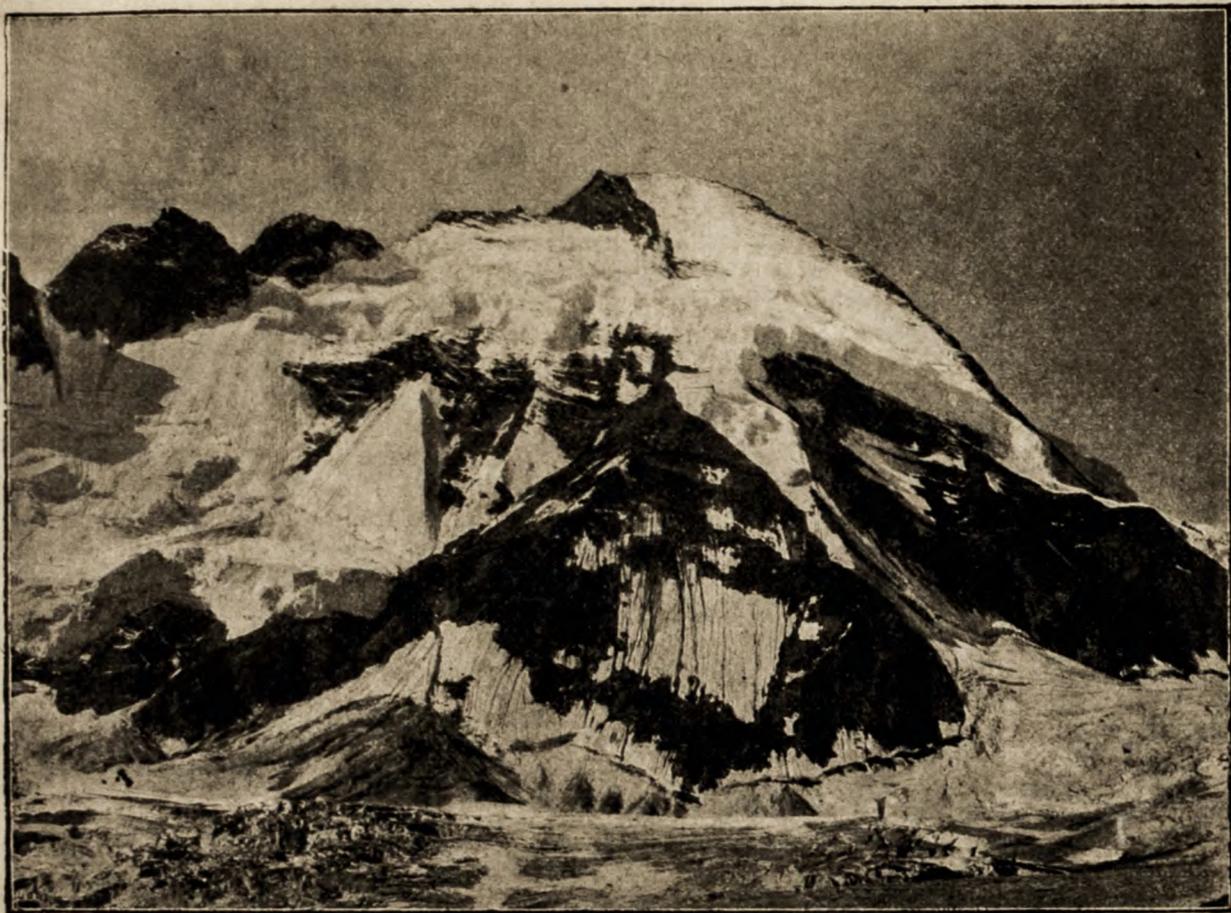
Riprendiamo la marcia su questa linea contorta e rotta. Subito dopo il torrione rossastra, un breve salto di roccia; poi grandi e facili lastroni ci permettono una più comoda ascesa. Dalla Tiefenmatten ci giungono nuovamente le voci chiassose della comitiva francese che sta scendendo il pendio ghiacciato: a tratti li vediamo apparire e procedere lenti, come oppressi dalla luce abbagliante che riverbera dalle nevi strane e violente immagini, poi tornano a nascondersi dietro gli innumeri spuntoni rocciosi che bordano il lungo declivio. Gridiamo anche noi, trasfondendo nel grido lungo e forte il giubilo che è ora nell'animo, agitando il rosso berretto che è il portafortuna della cordata; ma di certo

i lontani compagni non ci hanno scorto, perchè su questa roccia bruna ed uniforme si perde fino il rilievo della figura umana, oppressa da una più vasta colorazione.

Ed eccoci sotto un altro gran torrione, più alto ancora di quello che ci ha dato tanto fastidio poc'anzi, un muro vertiginoso di roccia rossa; ma, e come l'avvertiamo subito!, esso non è sul netto filo della cresta, si trova invece spostato

piamo, la via è sicura e non aspra: la vetta è vicina, tanto che già i crestoni della parete Sud-Est vanno avvicinandosi e confondendosi in larghi spiazzi di roccia e terriccio.

Costruiamo sulla cima del torrione un altro ometto; e riprendiamo la salita, piegando leggermente a destra, per grandi blocchi sovrapposti: la cresta ha perduta la sua linea netta, chiaramente demarcata tra due precipiti pareti.



LA DENT D'HERENS DALLO STOCKJE. - Neg. V. Sella.

alla nostra sinistra, in guisa da permettere il passaggio. Lo costeggiamo, per facili massi, fino a raggiungere, più in alto, ai due terzi del torrione, inclinatissimi lastroni che ci portano, con rude salita seguita da una traversata orizzontale, sul suo culmine.

A quattro o cinque metri da noi, una piccola macchia nevosa segna il colletto a cui, or sono parecchi anni, una comitiva di valorosi colleghi ¹⁾ perveniva dopo una lunga ed aspra lotta sulla parete Sud-Ovest, su per il vertiginoso canalino di ghiaccio che noi scorgiamo serpeggiare tra grandi lastroni, chiazando la parete d'un lungo solco abbacinante. E da questo colletto, lo sap-

Un rivolo d'acqua scende per questi massi, esile e lento, si sfrangia sui lastroni sottoposti e finisce in una leggera, evanescente spuma iridata: la bocca riarsa cerca ansiosa la goccia che scivola, calda, sulla pietra, e l'assorbe, ostinatamente, con la febbrile ansia che dàn la stanchezza e la arsura a lungo repressa.

A destra comincia ad emergere il gran gendarme della cresta Est; su la sua massa cupa alcune chiazze di neve mi rivelano la via dell'anno scorso, il passaggio faticoso che doveva portarci sull'ultima aerea cresta per la cavalcata finale. Tra il gendarme e noi, i canaloni che solcano la parete Sud-Est, scoscesi ed echegianti ad ogni momento di frane e valanghe.

Proseguiamo agevolmente per questi mass

¹⁾ Mauro, Ferrario, Bontadini, Giannantoni.

oscillanti, seguendo un piccolo canale che solca la parete: finchè, dopo una cinquantina di metri, torniamo a sinistra, e per un ertissimo camino, di pietra cattiva, riafferriamo la cresta. Il pendio diminuisce a poco a poco; nella roccia s'insinua ora la neve, ed eccoci, ad un tratto, sul dosso nevoso finale. La neve cede mollemente alle nostre orme; ed alle 15 giungiamo sull'estrema cuspide, ci sporgiamo sulla formidabile parete Nord della montagna, che s'inabissa per più di mille metri, fino a svanire nel lento declivio rugoso del ghiacciaio di Stockje. Ed è la valle di Zermatt che ci offre ora le sue superbe guglie, l'un l'altra rincorrentisi in un'aerea linea che dalle grandi chiazze nevose della Dent Blanche va a finire sulla selvaggia parete orientale del Weisshorn, mentre la cavalcata ricomincia dall'altro versante con la lunga ed aguzza cresta del Nadelhorn che svanisce nel più possente contrafforte dei Mischabels.

L'anno scorso, quasi alla stessa ora, giungevo su questa vetta, con altri compagni, dopo una lunga corsa dal Colle delle Grandi Murailles: e, per noi, era stato un bel giorno, quello della traversata felicemente compiuta. Oggi un confuso sentimento nuovo mi fa dimenticare la gioia di un tempo: mi ravvolge e mi tiene una gioia ineffabile, il tripudio per la grande vittoria.

Tutto qui è silenzio e pace: solo spiccano sulla neve le orme della comitiva francese che, in questo momento, dev'essere già molto in basso, al termine della Tiefenmatten. Le due guide, amici tanto più cari a quelli che sanno, per prova, il loro duro, aspro lavoro, staranno ora tagliando gli ultimi gradini sopra la crepaccia marginale: a loro, quasi per intimo, necessario impulso, va il mio pensiero che non dimentica, nel giubilo stesso di una grande ora, i rudi e tenaci montanari a cui mi accomuna una lunga e grata consuetudine di vita.

Alle sedici ripartiamo. Un ultimo sguardo commosso ci fa volgere verso la vetta, su cui forse non torneremo mai più; un ultimo saluto ridesta in noi il tumulto di sentimenti del primo istante: poi scendiamo. Ci avviamo per la parete Sud-Ovest, calandoci per terrazzi, lastroni e massi accatastati; a sinistra, poco lontano, scorgiamo i due ometti costruiti al mattino, che rimangono a segnare il passo, in attesa di nuovi salitori.

Per circa duecento metri percorriamo la parete; poi volgiamo a destra, per una lunga e facile cengia che ci porta sul pendio ghiacciato della parete Ovest. Qui troviamo le tracce della comitiva francese: gli scalini, tagliati a forza dalle guide, sono ora incerti, malsicuri e cedono al passo, ma i nostri ramponi sono bene affilati, e possiamo scendere tranquillamente senza preoccuparci di alcun più complicato lavoro.

... Siamo finalmente sul ghiacciaio; calchiamo, taciti e stanchi, le orme del mattino. Solo anima

la monotona marcia la traversata dei seracchi, enormi e minacciosi, ora di nuovo avvolti di una luce vaga che ridà al ghiaccio la sua opaca immobilità; ed intanto fin dall'estrema guglia dei Cors l'ultima chiazza sanguigna svanisce. Quando giungiamo al termine del ghiacciaio, là ove si inizia la morena brulla e desolante, sola di fronte a noi brilla lontano, come avvolta in bluastre indefinite nebbie, una luce nella capanna.

FEDERICO CHABOD

(C. A. I. Sez. di Aosta e Torino
- S. A. R. I. - C. A. A. I.).

STORIA ALPINISTICA.

La cresta Sud della Dent D'Herens venne finora percorsa una volta sola, non per intero ed in discesa, da Augusto Lorria con Giuseppe Gentinetta e Carlo Townley con Luigi Zurbriggen¹⁾. Questi alpinisti, raggiunta la vetta per il versante Ovest il 7 settembre 1886, scesero per la cresta " saltando ed aggrappandosi ai massi " finchè raggiunsero un salto dal quale era impossibile la discesa diretta (il nostro *mauvais pas*). Cercarono allora di spostarsi a sinistra e si cacciarono in un *couloir* dal quale furono respinti sulla cresta: riuscirono invece a passare, con difficoltà, sulla destra del torrione e pervennero così ad un secondo salto di cresta (probabilmente quello da noi salito sul suo fianco delle Grandi Murailles). Piegarono nuovamente a destra, abbandonando definitivamente la cresta e portandosi invece sul pendio di ghiaccio della parete Sud-Ovest, dal quale scesero sul ghiacciaio delle Grandi Murailles.

Da allora la cresta, a quel che mi è risultato dallo spoglio diligente della letteratura alpina, non fu mai più percorsa; e i tentativi fatti per salirla fallirono. Il 27 agosto 1895 infatti, l'affrontavano i signori Ettore Canzio e Nicola Vigna, con Giacomo Noro²⁾; dopo di avere superato la prima parte " con difficile lavoro, data la cattiva qualità della roccia " vennero fermati da " un muro di roccia rossastra ", il torrione mediano che doveva costare tanta fatica a noi pure, di cui non fu possibile la salita.

Nel 1913 (a quello che mi è risultato da una nota scritta sul libro della capanna Aosta e da cortesie informazioni dell'ing. Dumontel) tentavano di risalirla l'ing. Giacomo Dumontel ed Ernesto Martiny. Anche questi alpinisti furono arrestati dal torrione mediano; riuscivano però a piegare sulla parete Sud-Ovest ed a raggiungere per tal via la vetta.

Nello stesso anno 1913, il 17 agosto³⁾, la comitiva del G.L.A.S.G. composta da Ferrario, Giannantoni,

1) « Jahrbuch des S. A. C. », XXIII, 1887-88, pag. 35-37.

2) « Boll. C. A. I. », XXXII, 1899; *In Valpellina*, pagine 166-167. Canzio e Vigna veramente chiamano la cresta Sud-Ovest: è questo un errore, poichè essa è diretta nettamente a Sud. Vedi anche al riguardo la *Guide des Alpes Valaisannes*, vol. II, ed. Payot, 1922, pag. 241.

3) « Riv. C. A. I. », XXXIII, 1914, pag. 3-8.

Bontadini, Mauro, effettuava sulla parete Sud-Ovest una variante di ascensione alla via dell'abate Henry; dopo di avere risalito l'erto canale di ghiaccio che solca la parete, giungeva al colletto nevoso che segue il secondo grande torrione della cresta Sud, immediatamente ai piedi dell'estrema calotta rocciosa, a meno di un'ora dalla vetta. Dal colletto pervenivano in cima per il versante Sud-Est, per la parete di roccia che noi pure seguimmo per pochi metri, tenendoci però a fianco della cresta e ritornando quasi subito su di essa.

Null'altro ho potuto trovare che riguardi la via da noi seguita: avremmo così effettuato il *primo intero percorso e la prima salita* dell'ardua e frastagliata cresta che separa nettamente il versante Sud-Est della Dent d'Herens dalla parete Sud-Ovest, su cui si svolge la via dell'abate Henry.

A Vittorio Sella e ad Emilio Gallo, che mi hanno concesso gentilmente di illustrare il presente articolo con le loro belle fotografie, i miei più vivi ringraziamenti.
FEDERICO CHABOD.

CRONACA ALPINA

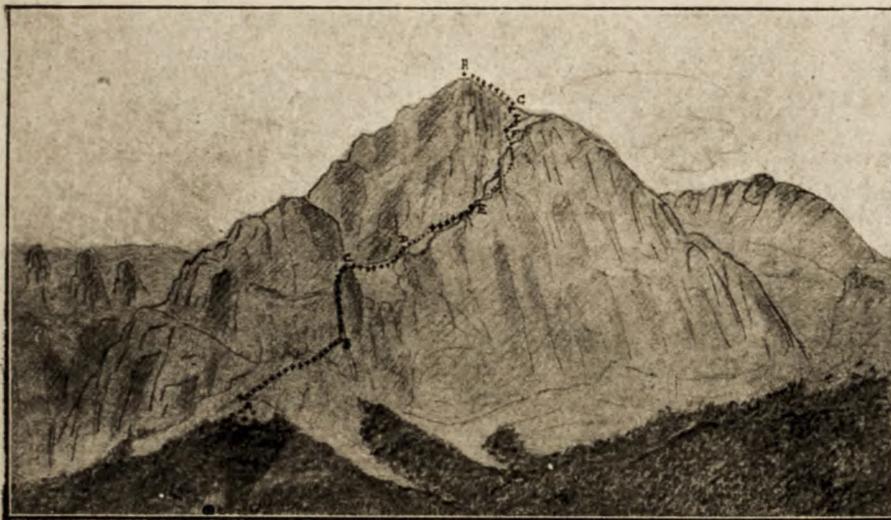
NUOVE ASCENSIONI

Corno Grande - Vetta Orientale (m. 2912) - Prima Ascensione per la parete NE., 19 luglio 1922.

Partiamo dal Rifugio Duca degli Abruzzi alle ore 10 del 17 luglio 1922 recando con noi due tende, coperte e viveri per 3 giorni: giunti alle 12 a Vado di Corno, facciamo una lunga sosta, poi per ripidi e accidentati pendii boscosi scen-

zatici alle 2,30, partiamo alle 4 dopo aver nascosto le tende, le coperte e le poche provviste superflue in una buca celata da folti cespugli. Dopo un'ora e mezza di faticosa e monotona salita su per un ripido mammellone boscoso che sale ad attaccarsi alla parete, tocchiamo alle 5,30 una piccola sella al limite superiore del bosco (vedi il disegno): fatto un brevissimo alt,

ci rimettiamo in marcia e, poggiando verso destra in modo da avvicinarci al centro della parete, risaliamo per circa un'ora ripidissimi pendii erbosi intramezzati da brevi tratti di rocce malferme. Raggiungiamo così un marcato canale (B) che sale dal basso della parete fino a perdersi poco lontano dalla cresta Est: qui comincia la vera salita su roccia. Traversato per 10-15 metri un lastrone inclinatissimo reso assai malagevole dal minuto detrito che lo ricopre e dagli scarsi e mobili



LA VETTA ORIENTALE DEL CORNO GRANDE.

Itinerario dell'ascensione per la parete NO. - Da una fotografia.

diamo a raggiungere il Fosso Vittore, poco a valle dell'alta cascata che esso forma presso l'inizio della cresta Est del Corno Grande.

Guadato il torrente, risaliamo sull'opposta riva per circa un'ora e al cader della sera piantiamo le tende in una radura del bosco di faggi, proprio sotto l'imponente parete NE. della Vetta Orientale, all'altezza di circa 1200 m.

Il giorno seguente (18 luglio) viene trascorso all'attendamento e impiegato a studiare la via di salita su per la parete. La mattina del 19, al-

appigli offerti dalla parete che gli sovrasta, imbocchiamo il canale e lo risaliamo con divertente arrampicata per un centinaio di metri: poi, poggiando a destra per un breve tratto franoso, raggiungiamo un piccolo terrazzo erboso, al sommo della costola che limita a destra in canale (C).

Al di là del terrazzino, è un'alta parete strapiombante sotto la quale si stende per 100-150 metri un ripido pendio di lastroni coperti di bianchissimo detrito: il pendio di lastroni più

oltre si raddrizza ancora e sale fino a raggiungere la cresta d'un marcato sperone: dal terrazzino quest'ultimo tratto appare difficilmente superabile. In ogni modo, con opportune manovre di sicurezza, traversiamo per un centinaio di metri il primo tratto che richiede molta attenzione per i sassi mobili ad ogni passo e arriviamo a una piccola nicchia che si apre al piede della parete strapiombante. Di qui, possiamo constatare con piacere che il breve tratto che rimane da traversare e la successiva salita fino al sommo dello sperone sono meno difficili di quanto ci era sembrato: la roccia, pur sempre ripidissima, è assai più sicura che non nel primo tratto e gli appigli abbondano. Tocchiamo così relativamente presto la sommità del costolone e dopo un breve tratto di roccia friabilissima saliamo rapidamente per rocce con qualche tratto erboso, giungendo a un piccolo nevaio perenne. Pochi metri più su, si incontra un torrentello che scende precipitoso dall'alto della parete: sono le 12 e profittiamo dell'ottima acqua per fare un rapido spuntino.

Ripresa la salita, arriviamo poco dopo ai piedi d'un considerevole nevato che scende dai piedi dell'alta parete e che, ripidissimo, giunge quasi in vetta: per rocce divertenti ma senza speciali difficoltà saliamo lungo il fianco destro di questa specie di canalone, poi, giunti all'altezza del limite superiore della neve, tagliamo a destra e con qualche passaggio interessante usciamo fuori dal canale (F). Per rocce sempre divertenti proseguiamo la salita diretti verso la cresta Nord del monte; il cammino è un po' ritardato dalla nebbia che si è levata da poco e solo alle 15,45 raggiungiamo la cresta, a meno di cento metri sotto la vetta: sostiamo un po' contemplando nelle frequenti schiarite la parete orientale del Corno Piccolo che si mostra di qui in tutta la sua imponenza; poi, seguendo la cresta che in quest'ultimo tratto è di percorso elementare, giungiamo in vetta alle 16,30. Il cielo si è di nuovo coperto e ci saluta con qualche passatina di pioggia gelata. Alle 17,15 lasciamo la cima e scesi per un canale franoso sulla vedretta del Calderone, traversiamo la parte più bassa di questa: poi, per pendii di rocce e detrito giungiamo, sempre tra la nebbia e il nevischio, a Fonte degli Invalidi: da questa, per Campo Pericoli e la cresta di Portella, al Rifugio Duca degli Abruzzi dove arriviamo alle 19,30.

La via della parete NE. è indubbiamente il più interessante tra tutti gli itinerari d'ascensione al Corno Grande e quello che più di tutti lascia in chi la compie l'impressione di vera salita alpina: il tempo considerevole da noi impiegato (12 ore) è da attribuirsi in parte alla comitiva

numerosa, al carico ingombrante che portavamo con noi in previsione di un bivacco sulla parete e agli indugi nella scelta della via, sicchè può ritenersi che una comitiva senza sacchi pesanti possa compiere l'ascensione in 9-10 ore.

ENRICO JANETTA (S.U.C.A.I. e C.A.I. Sez. di Roma).

GIULIO TAVELLA (S.U.C.A.I.).

MICHELE BUSIRI (C.A.I. Sez. di Roma e senior S.U.C.A.I.).

MARIO GIAQUINTO (S.U.C.A.I. e C.A.I. Sez. di Roma).

RAFFAELE ROSSI (S.U.C.A.I.).

RAFFAELLO MATTIANGELI (S.U.C.A.I. e C.A.I. Sez. di Roma).

Corno Piccolo (m. 2637) - Prima Ascensione per la parete Est.

Partiti dal Rifugio Duca degli Abruzzi alle ore 8 del 21 luglio 1922, giungiamo alle 10,15 ai piedi della parete orientale del Corno Piccolo.

A Sud della vetta (sinistra di chi guarda) scendono dalla cresta Sud-Sud Est due camini: quello più vicino alla torre centrale perde in basso la propria individualità e si allarga su immani salti a picco. L'altro è assai più marcato in tutta la sua lunghezza, ma in alto si presenta liscio e strapiombante. Traversato perciò il piccolo e ripido nevato che stende ai piedi di questo secondo canale, raggiungiamo per facili rocce la cresta del costolone che divide i due camini e la seguiamo per un certo tratto: poi, traversando a destra, guadagniamo il fondo del camino contiguo al torrione centrale e lo risaliamo per rocce interessanti, ma senza gravi difficoltà (sassi mobili sul fondo). Giunti a circa venti metri dalla cresta, abbandoniamo il camino e poggiando a destra saliamo direttamente verso la vetta su per una specie di spaccatura serpeggiante che solca il torrione terminale. Quest'ultimo tratto, d'una quarantina di metri, è il più difficile di tutta la salita e assai esposto: la roccia è saldissima ma tondeggiante e con appigli scarsi. Superato un ultimo tratto in leggero strapiombo, siamo in vetta alle 11,45 (ore 1,15 dall'attacco).

Dopo una breve sosta, scendiamo per pochi metri la cresta Sud-Sud Est fino all'imbocco del primo camino, e discendiamo così seguendo la stessa via della salita, salvo che nel primo tratto presso la vetta.

ENRICO JANETTA (S.U.C.A.I. e C.A.I. Sez. di Roma).

MICHELE BUSIRI (C.A.I. Sez. di Roma e senior S.U.C.A.I.).

GIULIO TAVELLA (S.U.C.A.I.).

PERSONALIA

GIACOMO MALVANO — L'8 novembre 1922 moriva in Roma il Senatore G. Malvano, Presidente del Consiglio di Stato.

Nato a Torino il 15 dicembre 1841, fu laureato in legge, non ancora ventenne, nel 1861. Appena laureato entrò al Ministero degli affari esteri e vi percorse una lunga, brillante ed attivissima carriera, passando successivamente, coi trasporti della Capitale, da Torino a Firenze e da Firenze a Roma.

Nel 1887 fu nominato Ministro Plenipotenziario e nel 1888 Consigliere di Stato.

Nel 1891, essendo presidente del Consiglio dei Ministri l'On. Di Rudinì, fu chiamato alla Consulta colla carica, creata apposta per lui, di Segretario generale per gli Affari Esteri, ed in tale carica rimase fino al 1907, nel quale anno fu nominato Presidente di Sezione del Consiglio di Stato.

Nel 1896 fu nominato Senatore del Regno e nel 1913, Presidente del Consiglio di Stato.

Seguire passo passo l'opera feconda da Lui svolta durante la sua lunga carriera riesce impossibile, in causa della estrema riservatezza e modestia del suo carattere. È ben certo però che fino dall'inizio egli seppe meritare la viva simpatia e la fiducia degli uomini più chiari che si succedevano al Governo. L'acutezza della sua intelligenza, la limpidezza delle sue vedute, la tenacia della sua memoria il disinteresse e la nessuna ambizione personale, la gentilezza

dell'animo e la naturale signorilità dei modi, lo fecero apprezzare al di fuori e al di sopra delle sue immediate funzioni. Il Malvano fu dunque presto, non solo un alto funzionario, ma un apprezzato uomo politico e soprattutto un finissimo diplomatico. Cresciuto alla scuola di quel principe della diplomazia che fu il Visconti Venosta, egli contribuì moltissimo a conservare alla diplomazia italiana quelle tradizioni di rispettabilità e di nobiltà che essa aveva ereditato dal vecchio Piemonte.

Le grandi benemerenzze del Malvano come alto funzionario e come diplomatico sono note a tutti gli italiani, ma una, meno appariscente ma non meno grande, è poco nota.

Egli fu, con Quintino Sella, uno dei fondatori della Sezione di Roma del Club Alpino Italiano, ne fu eletto presidente e quell'alta ed onorifica carica tenne per ben 30 anni.

Sebbene non sia mai stato un alpinista militante, perchè le sue grandi occupazioni glielo impedirono sempre, egli fu però un fervido promotore, un mecenate dell'alpinismo, del quale comprendeva tutta l'importanza nella formazione del carattere e della educazione nazionale. Fu anche Vice-Presidente della Reale Società Geografica.

I suoi funerali ebbero luogo in forma solenne in Roma ed il Club Alpino fu rappresentato dal Presidente di quella Sezione, Prof. Ing. Gustavo Giovannoni.

BIBLIOGRAFIA

Fidelitas. — La tragedia oscura del 17 agosto 1909 tra gli orrori del Monte Rosa flagellato dalla più tremenda bufera che corresse le Alpi a memoria d'uomo, vittime tutti i personaggi sotto il ferreo implacato volere della Dea Montagna, ancor oggi addolora la nostra famiglia alpinistica. Ed il mistero onde il caso è tuttavia avvolto ci fa pensosi e ci fascia l'animo di pietà e di sgomento. I morti - Castelnuovo, Bompadre, Sommaruga, giacciono nella loro eccelsa pace sublime - gli amici s'agitano tra le lotte o tripudiano nelle gioie di quaggiù; molti obliosi, molti diventati indifferenti o rassegnati. Ma uno spirito nobile, la Donna del Castelnuovo, ingenua e pura ed alta e forte creatura, che, udendola, ci fa pensare ad una dolce demente arsa da una fiamma di speranza dell'impossibile ritorno, ha continuato a vivere col suo Morto e l'ha aspettato, chiamato con le invocazioni più ardenti, con le proteste d'un infinito amore. Da questa passione struggente sono nate le sue liriche ¹⁾, note tenui di speranza, implorazioni alla divina tomba avara cantate tendendo per lunghe estati le palme deluse al Monte del suo supplizio, struggimenti d'aspirazioni inaccessibili, desiderio tormentoso di morte. E dopo aver cantato con

tenero femineo pianto il suo dolore, la donna forte pensa che il duolo ostinato è infecondo: se lo illumina invece la poesia del lavoro, della lotta, della abnegazione, esso si sublima e porta alla celeste sfera dei forti l'anima smarrita, che ritrova la sua dignità per porsi accanto allo spirito di là aspettante.

Gli alpinisti saranno pensosi davanti alla bella figura di Donna fedele, le donne ammireranno costei devozione di creatura - parla il Bertacchi nella sua prefazione sgorgata dal più nobile e commosso compianto - che rinnova sulle nevi le orme della sua anelante ricerca; rosa spirituale delle Alpi; luce che trema al limite dei ghiacciai, parlando al cielo dello spirito che si aggira lassù, ultima offerta della vita alla natura immortale.

G. L.

Parpagliolo avv. Luigi: Il Catalogo delle Bellezze naturali d'Italia e la legislazione estera in materia di tutela delle bellezze naturali e del paesaggio. — Volumetto pubblicato dal "Comitato Nazionale per la difesa dei monumenti e dei paesaggi italiani", presso il *Touring Club Italiano*.

Una prefazione "Al Lettore", determina quali sono i fini che si propone il Comitato, come è composto, come agisce. Segue il testo della "Legge 11 giugno 1922, n. 778, per la tutela delle bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico".

¹⁾ ISABELLA CASTELNUOVO TAGLIABUE, *Liriche*, Roma, Mondadori, 1922, L. 5.

Ma questo libretto non è *il Catalogo*, ma semplicemente, l'indice delle materie che presumibilmente dovranno costituirlo - perchè il Catalogo non è ancora fatto ed è opera che richiede molto studio, molto lavoro e molto tempo.

Sono state fino ad ora distribuite 15.000 schede da riempirsi; di queste, 3500 furono richieste dal Touring e da *l'Enit* che le inviò alle sue *Pro loco*. Altre schede furono distribuite alla *Pro Montibus*, all'*Associazione per la difesa del Paesaggio* di Bologna, alle Soprintendenze dei monumenti sparse in tutte le regioni d'Italia ed a molti privati.

Sarebbe bene che anche le Sezioni del Club Al-

pino richiedessero di tali schede e, per le rispettive regioni, illustrassero:

- 1° Rupi, grotte, cascate, orridi, ecc.;
- 2° Cose interessanti per la loro bellezza naturale ed insieme per ragioni storiche;
- 3° Bellezze panoramiche;
- 4° Flora e fauna locale - tipi di animali e di piante rare;
- 5° Usi, costumi, riti, industrie locali.

Il volumetto termina con un riassunto delle disposizioni di Legislazione Estera, in materia di tutela delle bellezze naturali e del paesaggio.

ATTI E COMUNICATI UFFICIALI DELLA SEDE CENTRALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Sunto delle deliberazioni del Consiglio Direttivo.

V ADUNANZA - Bologna 12 novembre 1922.

Presenti: *Porro*, presid.; *Bobba* e *Figari*, vice-presid.; *Caffarelli*, *Falzone*, *Larcher*, *Monti*, *Nagel*, *Pedrotti*, *Piazzi*, *Tea*, *Timeus*, *Vallepiana*, consiglieri. *Balestreri*, segretario generale. - Scusano l'assenza: *Chiggiato* e *Oro*.

I. Approvò il verbale della seduta precedente 15 ottobre 1922.

II. Venne approvato lo schema definitivo del nuovo Regolamento Generale del C. A. I.

III. Venne approvato un aumento nello stanziamento per i lavori ancora da eseguirsi al Rifugio-Albergo Quintino Sella al Monviso; e venne in massima approvato il progetto per il riattamento e la rimessione in efficienza del vecchio Rifugio Quintino Sella alla Fontana di Sacripante.

IV. Venne proseguita la discussione sulla riforma delle pubblicazioni sociali, interpellandosi in proposito anche il prof. Alfredo Corti, vice presidente della Sezione Valtellinese, appositamente invitato all'adunanza.

V. Venne preso atto delle notizie comunicate dalle Sezioni di Torino e di Milano di avere pronto il materiale per la pubblicazione rispettivamente della Guida delle Alpi Cozie (dalla Val Pellice al Moncenisio) e di quella dell'Adamello e Presanella; e dopo ampia discussione venne rinviata ogni deliberazione dopo accurato esame dei precedenti.

VI. Venne ripresa in esame la questione delle Sezioni a quota ridotta, studiandosi ulteriormente la possibilità di avviare il problema a risoluzione.

VII. Venne approvato lo Statuto del Comitato Glaciologico Italiano.

VIII. Venne deliberata la costituzione della Sezione di Oneglia.

IX. Venne deliberato di promuovere un giro di conferenze fra le principali Sezioni per valorizzare le regioni trentine e alto atesine, diffondendone la conoscenza, e fu incaricato il cons. Vallepiana di curarne l'organizzazione.

X. Venne deliberato l'invio di un telegramma di felicitazione al consocio on. avv. Oviglio, della Sezione di Bologna, in occasione della sua recente nomina a Ministro Guardasigilli.

XI. Venne deliberato di tenere la prossima Assemblea dei Delegati presso la Sezione di Trieste (Portici Chiozza, 1-1), domenica 21 gennaio 1923.

XII. Vennero prese disposizioni di ordinaria amministrazione, deliberandosi che la prossima adunanza segua in Torino il giorno 17 dicembre, alle ore 10, nei locali della Sede Centrale.

Il Segretario Generale

BALESTRERI.

Il Presidente

PORRO.

Sunto delle Deliberazioni del Consiglio Direttivo.

VI ADUNANZA - Torino, 17 dicembre 1922.

Presenti: *Porro*, presid.; *Bobba* e *Figari*, vice-presid.; *Chiggiato*, *Larcher*, *Monti*, *Nagel*, *Pedrotti*, *Piazzi*, *Timeus*, *Vallepiana*, consiglieri; *Balestreri*, segretario generale. - Scusano l'assenza: *Caffarelli*, *Falzone*, *Oro* e *Tea*.

I. Approvò il verbale della seduta precedente 12 novembre 1922.

II. Venne predisposto l'Ordine del giorno per l'Assemblea dei Delegati che seguirà in Trieste il 21 gennaio 1923, come da precedente deliberazione.

III. Vennero discussi e approvati gli schemi del bilancio consuntivo 1921 e del bilancio preventivo 1923, da sottoporsi per la definitiva approvazione all'Assemblea dei Delegati.

IV. Venne ratificata la deliberazione presa dal Comitato di Presidenza nelle sue sedute 25 e 26 novembre 1922 di cedere le tessere sociali alle Sezioni contro versamento anticipato del loro valore in lire una.

V. Vennero accettate le dimissioni da Tesoriere del C. A. I. del cav. rag. Gustavo Turin, nominandosi in sua vece a far capo dal 1° gennaio prossimo il conte Luigi Ramelli di Celle; e fu votato un plauso al cav. Turin per la diligente e solerte opera prestata.

VI. Venne approvata la costituzione delle Sezioni di Thiene e di Novara.

VII. Vennero designati quali rappresentanti del C. A. I. in seno alla Federazione Nazionale Associazioni Alpinistiche per la Sede Centrale l'avv. Umberto Balestreri e per le Sezioni il conte comm. avv. Luigi Cibrario.

VIII. Venne discussa e deliberata la riforma della *Rivista Mensile* per il nuovo anno, riconoscendosi per ora insufficienti i fondi del bilancio per riprendere la pubblicazione anche del *Bollettino*.

IX. Venne deliberato di contribuire con una somma alla pubblicazione delle due guide delle Alpi Cozie dalla Val Pellice al Moncenisio e del Gruppo dell'Adamello e Presanella, curate rispettivamente dalle Sezioni di Torino e di Milano e facenti parte della collana delle Guide dei Monti d'Italia, in modo che le Sezioni possano offrire i volumi sottocosto a coloro che si prenoteranno.

X. Venne preso atto delle nuove norme che la Sezione di Trieste provvide ad adottare, ripartendo i propri Soci nelle categorie statutarie e corrispondendo alla Cassa Centrale le quote fissate dallo Statuto, limitando in via transitoria l'attuale beneficio della quota ridotta a un'esigua minoranza di Soci.

XI. Venne ripresa in esame la situazione delle Sezioni non in regola con i pagamenti, deliberandosi di riservare l'accertamento del numero di delegati a ciascuna di esse spettante a sensi dell'art. 13 dello Statuto alla data del 31 dicembre prossimo.

XII. Vennero predisposti studii per la valorizzazione di ricoveri e baraccamenti militari nella zona delle Alpi Marittime.

XIII. Vennero prese disposizioni varie di ordinaria amministrazione, deliberandosi che la prossima adunanza segua in Trieste il giorno 20 gennaio 1923, alle ore 17 presso la Sede della Sezione locale.

Il Segretario Generale
BALESTRERI.

Il Presidente
PORRO.

Trasporto "sci" in ferrovia.

A tutte le Sezioni:

L'Ente Nazionale per le Industrie turistiche si è cortesemente interessato presso le Ferrovie dello Stato, per ottenere facilitazioni al trasporto degli "sci", da parte di quei nostri Consoci che, dai vari centri urbani, si recano durante l'inverno nelle stazioni di sports invernali.

Mentre non è stato possibile ottenere una disposizione di carattere generale che disciplini il trasporto degli "sci", nel senso di consentire senz'altro che possano essere portati appresso nel vagone; si è però chiarito che (a norma delle vigenti disposizioni sul trasporto dei bagagli) non superando ciascun paio di "sci", il peso di 20 Kg., stabilito come limite per il trasporto degli oggetti appresso, potranno i Consoci portare con sè gli "sci" nel vagone, *sempre quando il collocamento dei medesimi sulle reticelle*

o sotto i sedili non rechi disturbo agli altri viaggiatori.

Nell'occasione di viaggi in comitive, anche piccole, sarà consigliabile che i soci procurino di riunirsi in un solo scompartimento del vagone, nel qual caso potranno senz'altro portare con sè gli "sci", senza doverne fare la spedizione in bagagliaio.

Per i viaggi isolati, dovrà esser cura degli sciatori - come è detto più sopra - di non dare molestia con gli "sci", agli altri viaggiatori.

Tanto si porta a conoscenza dei Consoci, perchè ne abbiano norma nell'intraprendere i viaggi ai centri invernali durante l'imminente stagione.

IL PRESIDENTE.

Una spedizione scientifica in Eritrea.

Il sig. Corni cav. dott. Guido, e i Soci del C. A. I. Calciati conte dott. Cesare e Bracciani Luigi, stanno per intraprendere una interessante spedizione scientifica nella Colonia Eritrea, nella Regione dei Cunama tra i fiumi Gasc e Setit.

Più precisamente essi intendono recarsi a Barentù con i mezzi ordinari, di là volgeranno le loro carovane di cammelli e muletti verso S. S. W., varcheranno il Gasc presso la confluenza del torrente Dasè, per dedicarsi all'esplorazione metodica di poco noti declivi di Accocchinini e di Grenfit.

Indi si sposteranno verso occidente scendendo il corso del Gasc, o seguendolo a distanza, fino alla "Piana argillosa con basse acacie" (come vien chiamata vagamente dalle carte esistenti), e campeggeranno lentamente entro ed oltre la quasi ignota Piana Gullui, giungendo al Setit a traverso le Piane Boli, Lavenà e Tallasuba, parimenti ben poco note ed appena solcate dal corso tuttora incerto di alcuni torrenti.

Dal Setit ritorneranno al Gasc per itinerario nuovo, per poi ridiscendere detto fiume sino a Cassala (Sudan Anglo-Egiziano). Il ritorno sarà effettuato con i mezzi ordinari più celeri.

Scopi precipui del viaggio saranno le collezioni e le ricerche scientifiche di geografia generale, topografia, mineralogia, botanica, zoologia ed antropologia, compatibilmente ai mezzi ed al tempo disponibili.

Tutto il materiale scientifico e pratico che potrà essere raccolto dalla spedizione Corni, Calciati, Bracciani, sarà consegnato, secondo la sua natura, all'Istituto Geografico Militare, al Museo Antropologico di Firenze, all'Istituto di Studi Superiori di Firenze ed al Museo civico di Storie Naturali di Milano, senza tener calcolo della parte geografica che si riserva di elaborare il Calciati stesso, già noto nel mondo geografico per le sue esplorazioni himalaiane e per studi di geografia fisica.

In considerazione di quanto sopra e forse perchè finalmente si comincia a capire dal Governo quanto sarebbe utile incoraggiare seriamente anche questo genere di iniziative private, che preludiano a grandi

vantaggi, diretti ed indiretti delle nostre Colonie, per interessamento speciale del Co. Cav. Filippo Marazzani-Visconti, Direttore Coloniale, e di S. E. l'onorevole Co. Giovanni Pallastrelli, tanto gli Istituti suaccennati, quanto il Ministero delle Colonie, il Commissariato per la Marina Mercantile, e S. E. il Marchese Cerrina-Ferroni, Governatore dell'Eritrea, hanno già assicurato ai nostri viaggiatori il loro valido quanto lodevolissimo appoggio.

Ad essi i nostri sinceri auguri.

Presentazione delle domande di concorso a lavori sezionali.

Si ricorda che è fissata al *30 gennaio 1923* la scadenza del termine utile per la presentazione delle domande di sussidi a lavori compiuti dalle Sezioni nel 1922.

Le domande devono essere corredate da **esatte informazioni sulla natura e l'importanza dei lavori eseguiti e sull'entità delle spese relative**, nonché da **completi ragguagli sulle condizioni del bilancio sezionale**, tanto sui risultati dell'esercizio corrente, quanto sulle previsioni dell'anno venturo.

Le Sezioni richiedenti dovranno inoltre specificare quegli **altri eventuali aiuti**, che per i detti lavori avessero già ottenuti o attendessero sia da corpi amministrativi od altre istituzioni, sia da sottoscrizioni aperte all'uopo. In difetto di queste particolarizzate notizie, il Consiglio potrà anche non accogliere le domande di sussidio.

Per regola generale, costantemente seguita, i sussidi vengono accordati soltanto per i lavori compiuti: tuttavia si terrà conto delle circostanze, che possono consigliare e permettere un sussidio anche a lavori solamente iniziati.

Premio Giorgio Montefiore-Levi.

Mentre si richiama l'attenzione delle On. Direzioni Sezionali sul premio istituito all'intento di onorare la memoria del sen. Giorgio Montefiore-Levi, si invitano le Direzioni medesime a volere, entro il *30 gennaio 1923*, far pervenire a questa Sede Centrale **notizie precise** sulle opere meritorie di qualsiasi natura da loro compiute nel corso dell'anno, le quali rispondano ai fini della nostra Istituzione e siano perciò titoli **validi** al conseguimento del premio.

Elenco dei Soci per l'anno 1923.

Si ricorda che gli *Elenchi dei Soci* debbono pervenire alla Sede Centrale non più tardi del **15 gennaio 1923** (Vedansi art. 19 e 20 del Regolamento annesso allo Statuto Sociale).

Il Segretario Generale
BALESTRERI.

Il Presidente
PORRO.

Presso la Segreteria della Sede Centrale vi sono dieci esemplari dello Schizzo Artistico, riprodotto il Passo del Brennero col Cippo

di confine, *portanti la firma autentica di quattro membri della Commissione internazionale, messi in vendita a lire venti ciascuno, a favore degli orfani di guerra.*

Vi sono altresì cento esemplari dello stesso schizzo, senza le anzidette firme a lire cinque ciascuno.

Congresso Internazionale di Geografia e di Etnologia al Cairo nel 1925.

Una circolare del *Comitato organizzatore* annunzia che in virtù della decisione presa il 30 aprile 1922 dalla Commissione esecutiva del X° Congresso Internazionale di Geografia siedente in Roma, l'XI° Congresso terrà le sue assise al Cairo, sotto la denominazione di *Congresso Internazionale di Geografia e di Etnologia*, durante l'anno 1925. Tale data coincide colla celebrazione del Cinquantenario della Reale Società Geografica d'Egitto, fondata da S. A. I Khedive Ismail, nel 1875.

S. M. Fouad I° Re d'Egitto si è degnata accordare a questa doppia solennità i suoi augusti auspici e di designare i componenti il Comitato d'organizzazione sotto la Presidenza di S. E. Adly Yeghem Pascià.

La Presidenza del Club Alpino, ringraziando il Comitato, ha promesso di fare quanto di meglio sarà possibile per una degna partecipazione.

Si invitano pertanto le Sezioni a dare, a loro volta, la loro adesione alla *Sede Centrale*, indicando sotto qual forma essa si esplicherà, e cioè: presentazione di memorie, monografie, studi totali o parziali di regioni montane, carte o schizzi topografici, fotografie od altro, che possa interessare il Congresso.

Con successiva circolare si indicherà il termine utile per l'iscrizione e per la presentazione dei lavori.

Un osservatorio meteorologico montano nell'Alto Tatra.

La Direzione della Società dei Carpazi ha diretto alla Presidenza del Club Alpino Italiano la seguente lettera:

DIREZIONE DELLA SOCIETÀ DEI CARPAZI.

Kosmark, 6 ottobre 1922.

Preg.mo Signore,

La disinteressata benevolenza con cui Ella si cura di prendere sotto la sua apprezzatissima protezione e di appoggiare così validamente tutti gli studi contribuenti ai progressi della scienza, ci incoraggia a richiederle il suo prezioso interessamento ed il suo contributo per un progetto da considerarsi di interesse generale, sia dal punto di vista scientifico, quanto da quello economico.

La nostra associazione lavora da parecchi decenni per l'erezione di un osservatorio meteorologico montano nell'alto Tatra ed ha ora ripreso questo disegno sospeso (nella sua attuazione) dalla guerra. Alcuni dati affermano che l'erezione dell'osservatorio sulla

più alta vetta del Tatra, la Cima di Gerlsdorf (Gerlsdorferspitze, 2663 m.) potrebbe oggi venire effettuata più facilmente che per l'innanzi.

La costruzione di questo osservatorio sarebbe un'opera così importante, un tale profitto per la scienza come per l'economia, che noi speriamo poter ottenere l'interessamento e la protezione di tutti i fattori ed anche il di Lei interesse.

Noi la invitiamo perciò a voler partecipare alla seduta che terremo l'11 e il 12 novembre del corrente anno in Moszterheim (Arauskà Polianka - Alto Tatra).

Le saremmo anche molto obbligati se Ella parlasse nella stampa circa il progetto, secondo lo schizzo qui annesso.

Attendiamo volentieri la di Lei pregiatissima risposta e speriamo nella di Lei valevole collaborazione, già anticipatamente molto ringraziando.

Con la massima stima

LA DIREZIONE DELLA SOCIETÀ DEI CARPAZI.

L'osservatorio che dovrebbe sorgere sulla Cima di Gerlsdorf (2633 m.) dovrebbe essere composto di locali scavati in caverna nella roccia viva. Ai locali adibiti all'osservatorio ne dovrebbero essere aggiunti un numero sufficiente come rifugio per visitatori. L'accesso avverrebbe mediante una strada rotabile già esistente che conduce sino al Lago Felker (1680 m.), poi mediante una funicolare che non avrebbe più da superare che 780 m. di dislivello.

La Società dei Carpaзи spera di mettere assieme il capitale occorrente, con oblazioni spontanee; ma ove ciò non bastasse è disposta ad emettere azioni ad interesse perchè è certa che il reddito dei rifugi e quello della funicolare permetterebbero, non solo di far fronte agli interessi, ma di riscattare in pochi anni le azioni.

Il Club Alpino Italiano, tributando alto plauso alla nobile iniziativa per un'opera di grandissimo interesse scientifico ed alpinistico, è lieto di darle notizia a tutti i soci e sarà altresì lieto di mettere a disposizione della Società dei Carpaзи le Colonne della Rivista Mensile per le ulteriori comunicazioni che le occorresse fare.

**“Alpi”, o “Casere”, utilizzate
come Rifugi Alpini.**

L'Associazione dei Comuni Italiani, che da molto tempo sta studiando ed eseguendo importanti lavori per migliorare la costruzione delle “Alpi”, o “Casere”, in modo da renderle meglio atte allo scopo e da offrire un soggiorno igienico e comodo al personale che vi è addetto, ha avuto la geniale idea di farle servire anche da *rifugio* per turisti od alpinisti. S'intende, costruendovi apposite camere-dormitori che nulla abbiano da invidiare a quelle degli alberghi alpini.

Detta Associazione si è rivolta alla Presidenza del Club Alpino per “studiare, di comune accordo, un opportuno piano di attività in tal senso ed, even-

“tualmente, convincere i Comuni che hanno fatto capo al Segretariato per l'esecuzione dei miglioramenti ai loro pascoli, di fornire gratuitamente necessari materiali da costruzione”.

Il Consiglio Direttivo della Sede Centrale ha preso in considerazione la proposta nella sua seduta del 12 novembre 1922. Però essa osserva che l'iniziativa pratica spetta alle singole Sezioni, perchè sono esse che costruiscono ed amministrano i Rifugi alpini.

Ha deliberato perciò di portare quanto sopra a conoscenza delle Sezioni, esortandole a studiare la proposta in quanto essa sia conveniente ed applicabile al territorio loro rispettivo ed a prendere, occorrendo, gli opportuni accordi, sia coll'Ente “Associazione dei Comuni Italiani”, Roma, via Tritone, 62, sia coi singoli Comuni.

Contro un grave flagello d'Italia.

L'endemia Gozzo-Cretinica.

L'Istituto Italiano di Igiene, Previdenza ed Assistenza Sociale (Roma - Via Condotti, 33) ha iniziato una attiva campagna per liberare le nostre Valli Alpine dalla grave piaga del Cretinismo.

Alla nobile impresa hanno già aderito cospicue personalità e numerosi Enti. Dallo Stato, è stata riconosciuta *Opera Pia di carattere Nazionale*.

È già stato iniziato un attivo lavoro di propaganda e sono già stati pubblicati alcuni opuscoli che definiscono i mezzi d'azione, gli studi già fatti e quelli da farsi.

La famiglia Serristori aveva assegnato un premio di L. 10.000 a chi avesse recuperata la salma del giovane conte figlio, che assieme al Prof. Burdinski di Königsberg, lasciò la vita fra i picchi del Bernina nel luglio scorso.

Tale premio fu assegnato ad una comitiva di alpinisti valtellinesi con a capo il nostro degnissimo collega Prof. Dott. Alfredo Corti.

Ebbene, il Prof. Corti, con una nobilissima lettera, ha messo a disposizione del Comitato per la cura del Gozzo e del Cretinismo l'intera quota a lui spettante (L. 2000) e, per delegazione ricevuta, metà delle quote spettanti ai colleghi Schiavio e Grigioni - in tutto L. 4000:

La Presidenza del C. A. I., dalla quale l'Istituto di Igiene chiese l'appoggio morale e materiale, rispose colla seguente lettera:

Torino, 20 Novembre 1922.

*Ill.mo Signor Presidente e Direttore
dell'Istituto Italiano d'Igiene, Previdenza
ed Assistenza Sociale.*

ROMA - Via Condotti, 33.

“La Sede Centrale del C. A. I., nella seduta consigliare tenutasi in Bologna il 12 corrente, approvò l'iniziativa coraggiosa e veramente umana per la lotta contro il Gozzo-Cretinismo nelle Valli Alpine; e nessuno forse meglio del C. A. I. può apprezzare la somma e benefica importanza dell'Istituto da Lei diretto.

" Sgraziatamente le nostre condizioni finanziarie in questi giorni ci vietano qualsiasi spesa o sovvenzione e di ciò dobbiamo chiedere venia non dipendendo dal nostro volere.

" Però l'iniziativa viene comunicata alla Redazione delle nostre pubblicazioni la quale ne darà avviso ai Soci e alle Sezioni invitandole a concorrere in quel modo che loro tornerà possibile.

" Gradisca i nostri migliori ossequi e auguri.

" *Il Vice-Presidente del C. A. I.*

" F.to: GIOVANNI BOBBA "

La filantropica e patriottica opera intrapresa dall'Istituto Nazionale di Igiene non ha bisogno di ulteriori raccomandazioni. Nessuno meglio degli Alpinisti è in grado di comprenderne l'importanza e nessuno più di essi può avere a cuore il risanamento delle Valli Alpine.

CRONACA DELLE SEZIONI DEL C. A. I.

Sezione di Napoli. — Una comitiva composta di 21 soci della Sez. di Napoli del C.A.I., 19 escursionisti Napoletani e 2 invitati, in tutto 42 gitanti, compì nella notte 13-14 maggio 1922, l'escursione del **M. Cairo** (m. 1669).

Partita alle 22,30 dalla Stazione di Piedimonte S. Germano, tutta la comitiva alle 6,30 aveva raggiunta la mèta.

La discesa, ripidissima e faticosa quanto la salita, avvenne per lo stesso fianco del monte sul quale si era effettuata la salita ed ebbe per mèta l'Abbazia di Montecassino.

Un sole torrido produsse notevole rallentamento nella marcia, tuttavia, senza notevoli incidenti, tutta la comitiva giunse a Montecassino dopo aver marciato per 15 ore consecutive.

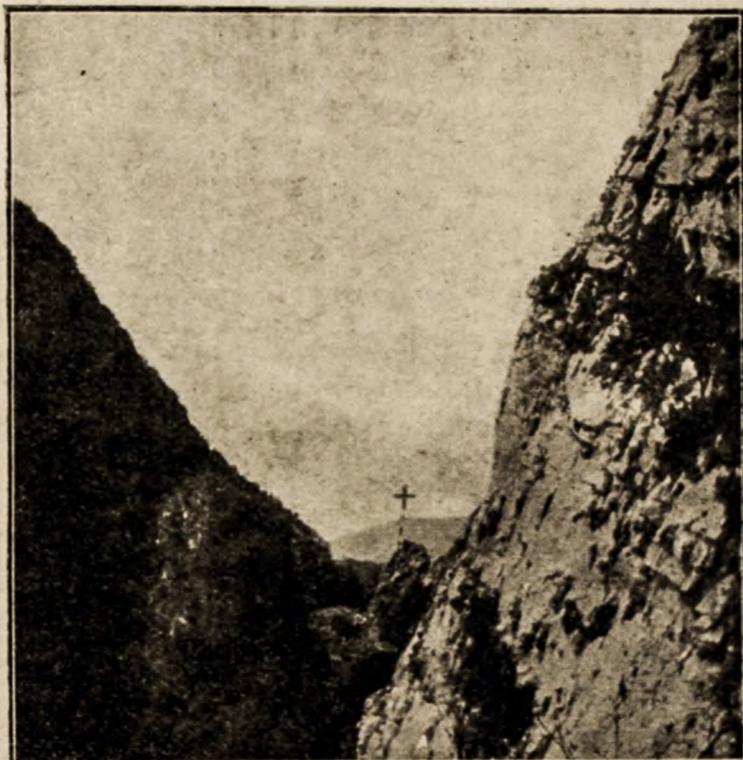
*
**

Ascensione di **M. Pertuso** (o **M. Finestra**) - (Cattena dei **Lattari**) - Vetta Settentrionale (m. 1140). — 28 maggio 1922.

Una comitiva di 5 soci della Sezione, diretti dal Presidente, iniziava la marcia alle 2,40 ed alle 3,40 sostava all'inizio del folto castagneto, all'imbocco del vallone Contrappone per una breve refezione. Mentre cominciava ad albeggiare si affrontò l'ascesa per ripidi sentieri e direttamente attraverso la boscaglia. Alle 5,40 si era al Valico a circa 1000 metri d'altezza, presso la grotta dai due ingressi, e si sostava nuovamente. Ripresa l'ascensione, si passava davanti all'imbocco Est della grotta e poi si risaliva

sulla cresta, che fu per corsa interamente, secondandone le accidentalità, fino alla sommità della cuspidè settentrionale di M. Pertuso, sostando al punto trigonometrico alla quota m. 1140.

Per quanto apparentemente impraticabile ed impressionante pel doppio appiccò sui due profondi scoscendimenti verso Cava e verso Val Tramonti, si tentò il passaggio della Vetta Nord alla Vetta Sud, scendendo nella profonda forcèlla; ma giunti quasi al punto di massima depressione un salto verticale di parecchi metri, strapiombante su una strettissima lingua di roccia, precluse ogni ulteriore avanzata.



LA FORCELLA FRA LE DUE VETTE DEL M. PERTUSO.

Neg. Robecchi.

La croce indica il punto ove si arrestò la discesa dalla vetta di destra.

La salita pel ripido crinale fu emozionante e dopo avere impiegato quasi due ore nel tentativo, alle 9,30 si giungeva nuovamente al punto trigonometrico. Senza sostare si tentò la discesa seguendo la cresta dello sperone Est e dopo due ore di salti, più che di passi, percorrendo tratti quasi verticali col solo aiuto degli arbusti ai quali ci si poteva aggrappare, la comitiva trovavasi riunita in un folto castagneto, a breve distanza da S. Ancangelo.

Dopo un ultimo breve riposo, traversando S. Arcangelo, si giungeva a Cava dei Tirreni alle 12,30.

Col Presidente Ing. Robecchi erano il Cav. Mario Bagnasco col nipote Benedetto, il Dott. Baglioni ed il Rag. Tiraboschi.

Al presente Numero sono uniti l'INDICE e la COPERTINA del Vol. XLI della RIVISTA.

Publicato il 12 Gennaio 1923.

Il Redattore delle Pubblicazioni del C. A. I.: Magg. Gen. R. BARBETTA. — Il Gerente: G. POLIMENI.

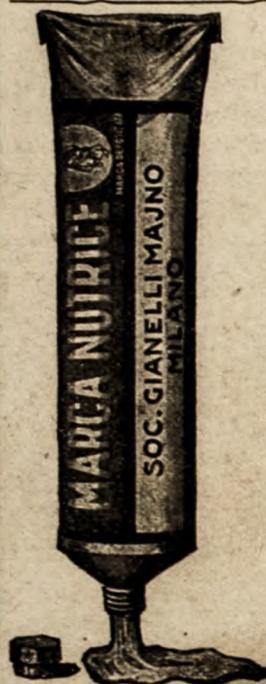
STEN GRAFICA (Società Tipografico-Editrice Nazionale). — Torino, 1923.

PRIMO STABILIMENTO ITALIANO PER LA STERILIZZAZIONE DEL LATTE

GIANELLI MAJNO

SOCIETÀ ANONIMA

Via V. Monti, 21 - MILANO (17) - Telefono 11-73



LATTE CONDENSATO

con zucchero - Marca " Nutrice "

LATTE CONDENSATO

senza zucchero - Marca " S. Giorgio "

LATTE NATURALE

Sterilizzato Marca " Grifone "

BURRO "EXCELSIOR",

confezionato in barattoli di diversi formati

SPECIALITÀ

TUBETTI LATTE CONDENSATO

con
zucchero

confezione pratica per

Turisti, Sportsmen, Esursionisti

per prepararsi una tazza di latte, per caffè, the, cioccolata, ecc.

Facilitazioni speciali ai Clubs Sportivi, ecc.

⌘ L'UNIVERSO ⌘

Rivista dell'Istituto Geografico Militare

FONDATA NEL 1919

Pubblica lavori originali di geografia generale e speciale, cartografia italiana ed estera, geodesia, astronomia e contiene una rassegna particolareggiata delle pubblicazioni scientifiche e geografiche di tutto il mondo.

ORGANO UFFICIALE PER I LAVORI DELL'ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE

Riccamente illustrato con carte originali a colori.

ESCE OGNI MESE

Abbonamento annuo: ITALIA e COLONIE, Lire 50 - ESTERO, Franchi 50.

A richiesta Fascicoli di saggio.

DIREZIONE e REDAZIONE della RIVISTA

Istituto Geografico Militare - FIRENZE